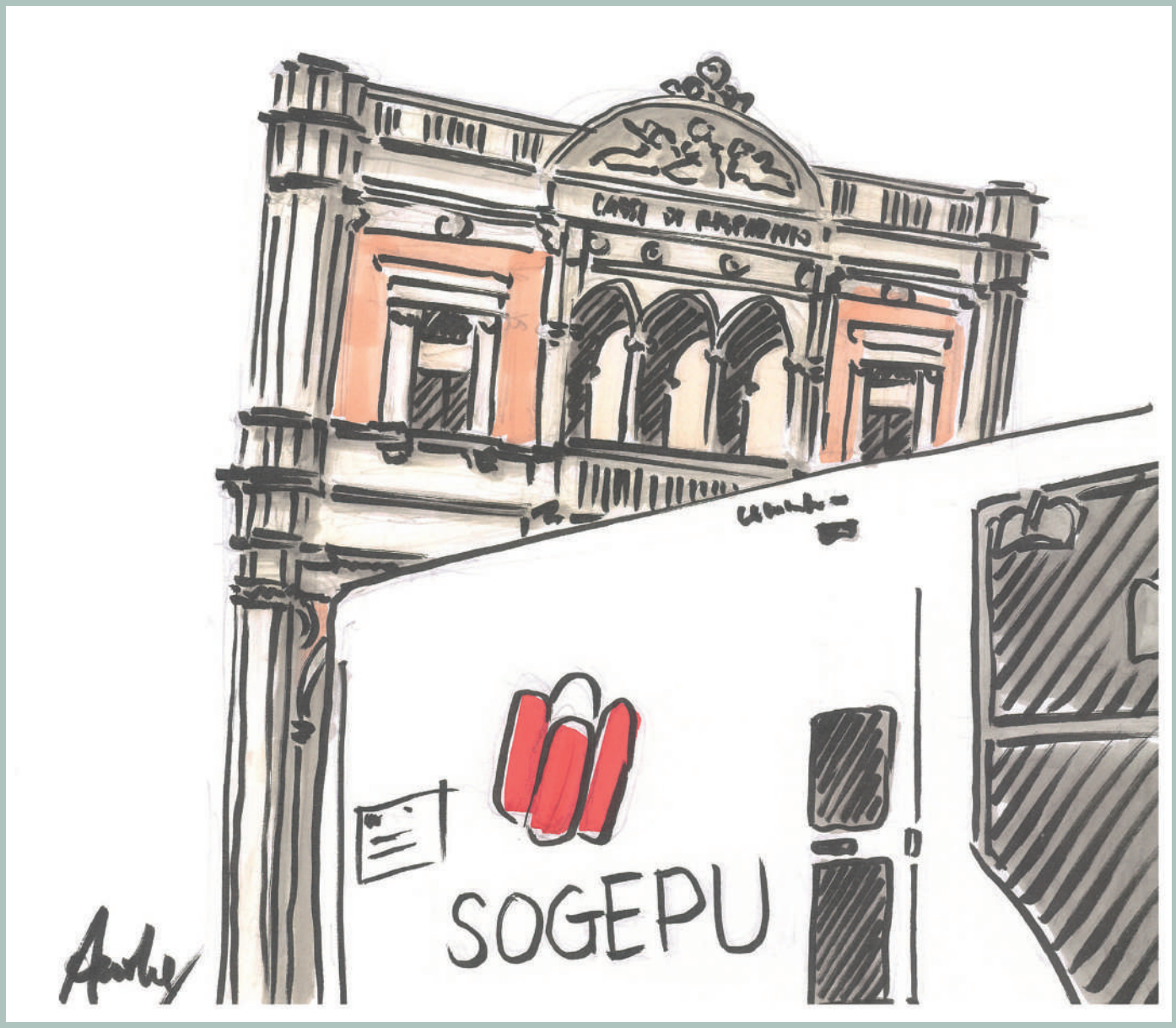
l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi - Maggio 2023 - euro 3,00

dal 1984



Contiene i.r. - Anno XL - N. 5 Maggio 2023 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% C1/PG

ISSN 2785-0641
9 772785 064140

SOGEPU ALLA SBARRA:
avviata procedura giudiziaria

l'altrapagina
Mensile di informazione, politica e cultura

Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Stefania Casini
Sito internet:
creato e curato da Massimiliano Urbani (massy.urbani@gmail.com)

Redattori e Collaboratori: Ambra Bambini - Valeria Bianconi - Alessio Biccheri - Marta Cerù - Claudio Cherubini - Andrea Chioini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli - Daniela Mariotti - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Ulderico Sbarra - Karl-Ludwig Schibel - Gabriella Rossi - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 10/05/2023

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2023

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n.14898068

Iban bancario:
IT 11 V 03440 21600 0000 0800 0977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

l'altrapagina

Maggio 2023

3 **Editoriale** / Il destino dei bambini

3 **Sensoinverso** / I politici altrove

5 **25 Aprile** / Un'altra idea del mondo *di Raniero La Valle*

6 **Smaltimento rifiuti** / Sogepu alla sbarra *di A. Guerrini*

8 **Speciale infrastrutture** / E78: una via crucis *servizio a cura di Fazio Perla*

14 **Intervento** / Cambiare si può *di Venanzio Nocchi*

16 **Sanità** / Tumori, la storia del registro scomparso *di Francesco della Porta*

19 **Umbertide** / Una comunità educante

20 **Umbertide** / Qui si coltivano talenti *articolo di Raffaella Reali, Dirigente scolastica*

22 **Gubbio** / La scienza dei cittadini pensa un'altra *governance*. Dagli ecodistretti alla bio-regione *di Raniero Regni*

24 **Cronache d'epoca** / Lo chiamavano "Primavera" *di Dino Marinelli*

25 **Libertà di satira** / Camera con vista *di Ulde*

26 **Criminalità** / Decima lettera a Barbara Corvi

27 **Dossier / Brasile: una democrazia fragile** *di Achille Rossi*

28 **Dossier / Brasile: una democrazia fragile /** Un golpe annunciato *di Achille Rossi*

31 **Dossier / Brasile: una democrazia fragile /** Il dramma dei popoli crocifissi *di Achille Rossi*

34 **Dossier / Brasile: una democrazia fragile /** Il Governo sta andando nella giusta direzione *di Luciano Neri*

36 **Dossier / Brasile: una democrazia fragile /** I movimenti carismatici hanno fatto vincere Bolsonaro *di Francesco Comina*

38 **Afghanistan** / Le imprenditrici segrete dell'Afghanistan *reportage di Francesca Borri*

41 **Niger** / La prima volta all'Hotel Bravia di Nyamei *dal nostro corrispondente Mauro Armanino*

42 **Geopolitica** / I viaggi di Giorgia *di Michele Martelli*

44 **Intervento** / Perché aver incriminato Putin per la deportazione di bambini ucraini e non per l'aggressione? *di Francesca Borri*

46 **Quando il vento dell'est...** / Trattati ineguali *di Antonio Rolle*

47 **Rubrica / Il corpo delle donne** / Le scuole per l'infanzia del Pnrr: obiettivo mancato *di Daniela Mariotti*

48 **Recensioni** / Pace e Rivoluzione *di Matteo Martelli*

49 **Rubrica / E sia poesia** / Adolescenza: una bolla che scoppia *a cura della Redazione*

50 **Arte** *di Maria Sensi* / New York anni '80

51 **Rubrica / Con gli occhiali di Alice** / Quando l'etnico va di moda *di Daniela Mariotti*

Il disegno in copertina è stato realizzato da Andrea Matteaggi

Idee pulite? Abbonati a l'altrapagina

Editoriale

Il destino dei bambini

Fanno proprio tenerezza questi bambini sbarcati a Lampedusa, con occhi neri e scuri, avvolti in un foglio termico ricevuto dopo lo sbarco e si ritrovano soli senza l'appoggio di un adulto. Come la piccola Linda di quattro anni che ha attraversato il Mediterraneo perché i genitori sono stati bloccati dalla Guardia costiera tunisina nell'attimo della partenza. O il bimbo di sei anni che i genitori hanno affidato a un conoscente di fiducia. Storie di sofferenza e di coraggio, come il quattordicenne guineano che ha dovuto lavorare da schiavo e si appoggia a due coetanei che gli proteggono le spalle.

Hanno creato una specie di comunità: si spostano insieme, dormono insieme, fanno la coda insieme e non vogliono essere separati dato che la vita li ha affratellati nella sventura. Save the children sostiene che sono 300 o 400 i bambini che viaggiano con un adulto di riferimento. Ma arrivano a Lampedusa anche i bambini che giungono da soli e la partenza dal centro di accoglienza è abbastanza rapida.

Se la condizione dell'infanzia sulle sponde del Mediterraneo è preoccupante, altrettanto drammatico è quello che accade per i bambini ucraini: vengono deportati e trasferiti a forza verso la Russia e nelle zone occupate. Dei 20 mila rastrellati dai russi, al momento ne sono stati riportati in patria solo 361, nonostante l'impegno delle organizzazioni internazionali.

L'affluenza dei migranti e il prolungamento della guerra in Ucraina finiscono per far ricadere il peso sui più piccoli. Il loro futuro ci sta a cuore, ne va della nostra stessa esistenza. ◘

SENSO INVERSO

I politici altrove

"Altrove" è una categoria lessicale che negli ultimi anni è entrata a far parte della vita politica. Era altrove Ignazio La Russa il 25 aprile, Festa della liberazione dal nazifascismo, per un motivo molto semplice: non gli piaceva pronunciare la parola "antifascismo" davanti alle telecamere "comuniste" della Rai. Quindi è andato a Praga a omaggiare un eroe della resistenza al comunismo: Jean Palch. Poi è ritornato in Italia passando in Alto Adige a salutare vecchi camerati, in pensione, che suonavano il mandolino a Roma.

La Meloni era andata all'altare della Patria dietro a Mattarella senza dire una parola, perché aveva già parlato sul Corriere della Sera: "D'ora in poi la chiameremo Festa della libertà e non della liberazione: liberazione da chi, infatti? Libertà è un termine più aggregante, né fascista né antifascista", "né di Destra né di Sinistra" (il brevetto grillino sulla frase è scaduto da tempo). E poi ancora: "Cari patrioti, nonché italiani, siamo tutti figli del Duce, come afferma La Russa, ma se non ci fosse stato il comunismo saremmo tutti orfani, pardon, a-fascisti perché senza comunismo il fascismo non sarebbe nato. Quindi noi siamo anti antifascisti proprio perché i partigiani non hanno capito che era il comunismo il padre di tutte le dittature. I veri antifascisti siamo noi che siamo stati anticomunisti, perché se togli l'uno togli anche l'altro.

Tanto è vero che mentre celebravamo il 25 aprile, da Trieste in là, e non in giù, i comunisti titini continuavano a perseguitare gli italiani e non solo. Quindi la pacificazione nazionale è fatta: pari e patta e palla al centro. Centro era il nome del figlio surrogato di Renzi e Calenda, ma nessun politco ne ha accertato la nascita, e allora hanno rifiutato la paternità, causando la morte prematura del Centro

Invece Salvini il 25 aprile era unito alla sua famiglia arcobaleno, Lollobrigida volava a Barcellona a vedere la corrida, Piantedosi in Sicilia a scrutare il mare.

Il primo maggio Giorgia faceva teatro a Palazzo Chigi per varare il decretone. Ma anche prima dell'insediamento del nuovo Governo erano tutti altrove: Salvini in Russia, Conte in Cina, Di Battista in Guatemala, Renzi in Arabia Saudita, Di Maio nel Golfo, Meloni in Spagna, ma anche in Polonia, Ungheria e India. Dopo l'insediamento si è anche spostata in America senza lasciare Spagna, Trastevere e la Garbatella. Salvini è rimasto in Russia, Conte è scomparso e la Schlein è ri-comparsa su Vogue. Il senso della Storia è cambiato: la cosa più importante non è esserci, ma essere sempre altrove. ◘

Elly Schlein

Un'altra idea del mondo

di RANIERO LA VALLE

Che cosa siamo venuti a celebrare? Stiamo celebrando la nascita di una Repubblica. Potremmo anche dire: la nascita di una Costituzione, perché Repubblica e Costituzione sono per noi dei sinonimi, *simul stabunt et simul cadent* dicono i giuristi, stanno insieme o cadono insieme, non possono stare l'una senza l'altra. Per questo quelli che tradiscono la Costituzione, che la deformano, che la violano, tradiscono la Repubblica o, come dicono loro, la Nazione.

Ma, come tutte le creature, anche la nostra Repubblica ha avuto una gestazione, ha sofferto le doglie del parto, e questa lunga e dolorosa gestazione fu l'antifascismo e la Resistenza. Durante la Resistenza ci fu l'azione partigiana contro le truppe di occupazione tedesche che marciavano in via Rasella a Roma. Per rappresaglia il giorno dopo, il 24 marzo 1944, i Tedeschi uccisero 335 uomini alle Fosse Ardeatine, che stanno a Roma, non stanno a Praga. Chi erano questi 335 uccisi, 10 per ognuno dei 33 tedeschi caduti, poiché questo era il calcolo della loro equazione tra Tedeschi e Italiani?

Io ne conoscevo uno, che abitava nel mio palazzo, in via Bosio 2, avevo allora 13 anni. Lui, la vittima, si chiamava Genserico Fontana, fu prelevato dai Tedeschi dal carcere di Regina Coeli, sotto gli occhi della moglie in lacrime, anch'ella detenuta per ragioni politiche. Chi era Genserico Fontana? Un italiano, certo, ma era un carabiniere di 26 anni, aveva organizzato un gruppo di partigiani per la Resistenza, catturato, si era rifiutato di svelarne i nomi, dopo mesi di carcere finì alle Fosse Ardeatine; di lui è rimasta una medaglia d'oro alla memoria e una targa sulla casa di via Bosio. Era dunque un italiano? Sì, ma era un carabiniere del Regio Esercito, un antifascista, un partigiano, un combattente per la libertà. Perché bisogna dire che anche dal Regio Esercito molti si schierarono contro i Tedeschi e si unirono ai partigiani. Dopo l'8 settembre l'esercito fu chiamato a combattere contro i Tedeschi, ci furono scontri a porta San Paolo, a Roma, a Cefalonia, nell'Egeo, a Corfù, a Spalato, in Sardegna; 87.300 furono i militari italiani caduti tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945.

Questo glielo diciamo a Giorgia Meloni, perché sappia da dove è nato il suo governo, sappia perché lei oggi può governare dopo il lungo tragitto fatto da *underdog*, come dice lei, dalla Garbatella a palazzo Chigi. Può governare perché in questo Paese con la lotta contro il fascismo abbiamo conquistato la democrazia, perché con la Liberazione anche le donne sono state liberate, hanno ottenuto i diritti politici e sono state chiamate a votare, non a dare figli alla Patria, anche senza lavoro, senza asili e senza cure adeguate; e se tutti oggi sono cittadini è perché abbiamo fatto una Costituzione che non è "afascista", come voleva il monarchico on. Lucifero alla Costituente, ma antifascista.

Perché non possiamo dimenticare l'antifascismo? Per due ragioni. Perché l'antifascismo non è un'ideologia, ma è una categoria interpretativa della storia come il Rinascimento, come il Risorgimento, come la decolonizzazione.

E la seconda ragione è che, proprio per questo, i fascisti li avremo ancora con noi, come è successo anche dopo la Liberazione. Oggi il presidente del Senato La Russa si ferma a Trieste nel suo viaggio per Praga per recarsi ad altri luoghi di sterminio, ma a Trieste egli dovrà fare i conti col ricordo di Ettore Messana che era stato questore fascista di Trieste ma prima aveva installato e diretto la Questura di Lubiana in Slovenia durante l'occupazione italiana, organizzando camere di tortura, espulsioni, internamenti e persecuzioni di ebrei e di altri cittadini sospetti: fu indicato come criminale di guerra dalla Commissione delle Nazioni Unite ma poi riciclato e inviato come Ispettore generale di Polizia in Sicilia, dove ha trescato con la mafia favorendo nei processi i padroni espropriati dei feudi e rapportandosi con la banda Giuliano fino alla strage di Portella della Ginestra.

Ma la Resistenza non è stata solo italiana. È stata anche la Resistenza europea. E basta leggere le lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana e di quelli della Resistenza europea per vedere come gli ideali degli uni e degli altri, il sogno per cui morivano, erano gli stessi, era il sogno della libertà, della giustizia, della pace per l'Italia e per ognuno dei Paesi europei coinvolti nel "flagello della guerra" che per due volte nel corso di quella generazione, come dice lo Statuto dell'ONU, aveva portato indicibili afflizioni all'umanità.

È per questa ragione che noi possiamo dire che non solo l'Italia, ma l'Europa, sta tradendo oggi il suo passato, che essa tradisce le ragioni per cui è nata, che sono la pace l'accoglienza, l'apertura agli altri mondi. Lo ha fatto con la guerra in Jugoslavia, lo ha fatto sobillando e partecipando alla guerra del Golfo per la distruzione dell'Iraq, lo ha fatto abbandonando per 70 anni i palestinesi al loro destino di oppressione e di *apartheid*, e lo sta facendo ora come dispensiera di armi e partecipe di una

guerra a oltranza con la Russia, che è anch'essa Europa. Una guerra devastante che nella sua forma più cruenta certamente è stata iniziata l'anno scorso dalla Russia ma come guerra etnica era in corso dal 2014 nel Donbass ed è stata stimolata dalla NATO, andata ad abbaiare alle ultime frontiere rimaste sicure della Russia, come ha detto papa Francesco. Ed è questa una guerra che non può finire, perché essa non si può concludere con una vittoria, ma con una vera pace, con negoziati equi e capaci di mediare le ragioni degli uni e degli altri. La guerra si confermerà altrimenti come strutturante dell'ordine internazionale, e la prossima partita, una volta messa fuori gioco la Russia, come dicono i recenti documenti ufficiali pubblicati dalla Casa Bianca e dal Pentagono, sarà con la Cina, e questa comunque la si dovrà giocare e vincere, se inevitabile anche con la guerra, perché l'idea del mondo è che esso debba essere unificato sotto un unico potere, un solo dominio; questa è la "sfida suprema", e a questa dovremmo partecipare anche noi, l'Occidente.

Ma noi per questo celebriamo il 25 aprile. Perché noi abbiamo un'altra idea del mondo. La nostra scelta è per la pace, è per la fedeltà ai valori e agli ideali della Resistenza italiana e della Resistenza europea. Noi pensiamo piuttosto che si debbano sviluppare le istituzioni e l'*acquis communautaires* dell'ordinamento delle Nazioni Unite.

Nella Costituzione italiana c'è scritto che l'Italia ripudia la guerra. È un termine forte, vuol dire rompere un legame indissolubile, che nella storia c'è sempre stato, della politica con la guerra. Non c'è scritto che l'Italia ripudia una guerra sì e l'altra no, ripudia la guerra di aggressione ma non la guerra umanitaria, ripudia la guerra come mezzo per la soluzione delle controversie internazionali ma non la guerra per la democrazia, per affermare i valori dell'Occidente, per distruggere la Russia, la Cina e fare un unico Impero.

C'è scritto che ripudiamo la guerra e tutte le guerre, compresa la guerra contro i migranti che stiamo combattendo quando impediamo i soccorsi nel Mediterraneo e quando ai migranti togliamo la protezione che chiamiamo "speciale" e invece dovrebbe essere ordinaria e senza limiti, perché l'immigrazione è un fenomeno strutturale, e se dieci anni fa c'erano 60 milioni di migranti oggi ce ne sono 100 milioni. La nuova lotta di Liberazione la dobbiamo fare oggi, guardando questo mare, che dobbiamo rendere un mare di umanità e di accoglienza.

Certo i migranti sono diversi da noi, parlano altre lingue, praticano altre religioni, spesso hanno anche un altro colore. Ma la pace si fa appunto con quelli che sono diversi da noi, perché l'alternativa è una sola: o gli altri li riconosciamo come eguali, come compagni, come "fratelli" della stessa umanità, tutti "nati da donna", come noi, oppure li trattiamo come nemici. La pace vuol dire non avere nemici. Cutro non si deve ripetere; la domanda di vita, di libertà, di accoglienza, di giustizia, viene oggi da lì. Da questo mare che da qui contempliamo. ◘

Sogepu alla sbarra

di ANTONIO GUERRINI

La sentenza con cui il Tribunale di Perugia ha respinto l'accusa di diffamazione sollevata da Sogepu contro gli ex consiglieri comunali Vincenzo Bucci, del gruppo civico Castello cambia, e Michele Morini, del gruppo civico Tiferno Insieme era attesa con ottimismo. Nonostante la partecipata avesse richiesto un risarcimento di 200 mila euro e più. Bruscolini per chi è abituato a ragionare con i soldi degli altri: in questo caso dei cittadini. Ma non per chi si sente "minacciato" da risarcimenti stellari nell'esercizio di un servizio reso alla comunità, che dovrebbe pagare di tasca propria nel caso venga riconosciuto colpevole. Il primo punto da segnalare è proprio questo: esiste una asimmetria tra il potere di chi governa contro quello di chi si oppone. Il Tribunale, tuttavia, in questo caso ha condannato "So.Ge.Pu Spa a rimborsare a ciascuno dei convenuti le spese di lite, che si liquidano in € 11.268,00 per compensi ex DM 147/22, oltre i.v.a., c.p.a. e 15,00 % per spese generali…". Quasi 20 mila euro. Ovviamente pagati con i soldi dei contribuenti, perché l'Ad ha agito in nome e per conto della società in virtù di un mandato politico. Ma se la sentenza fosse stata di segno contrario, i consiglieri avrebbero dovuto tirare fuori i soldi di tasca propria, e tanti. È evidente che in una situazione di palese squilibrio come questa, comportamenti protervi e minacciosi da parte di chi ha maggiore potere possono incidere negativamente sul normale svolgimento della vita pubblica, facendo prevalere il calcolo delle opportunità e dell'interesse personale (cioè stare zitti), su quello della ricerca della verità e dell'interesse collettivo. Nel caso di specie, l'allora Ad della partecipata, Cristian Goracci, aveva ritenuto irrispettose le critiche dei due consiglieri riguardo alle spese relative alla progettazione del nuovo impianto di smaltimento dei rifiuti di Belladanza indicate in € 5.358.683,89, dati rilevati nell'ambito della loro funzione ispettiva istituzionale. Dopo ripetute richieste di chiarimenti senza esito, gli stessi hanno ribadito i loro dubbi in una conferenza stampa, quindi pubblica. Il Tribunale ha riconosciuto in pieno la legittimità dell'azione svolta dai due consiglieri comunali, argomentando che da nessuno dei documenti forniti da Sogepu "si poteva in alcun modo evincere una spesa … pari ad € 5.358.683,89 per costi di progettazione del polo impiantistico…", e che solo "successivamente alla conferenza stampa… Sogepu aveva inviato all'Auri una nota correttiva del documento su cui Bucci e Morini avevano" attinto le informazioni, provando, di fatto, di aver fornito dati errati. Quindi non c'è stata turbativa d'asta, accusa che il magistrato nemmeno nomina nella sentenza. Sogepu aveva sbagliato, ergo i due consiglieri avevano affermato cose vere, "esprimendo una critica di natura prettamente politica…". E il secondo aspetto da rilevare è proprio questo. Se si fosse trattato solo di questioni tecnico-contabili, sarebbe bastato precisare i dati. Ma Sogepu non ha eccepito sul merito dei problemi posti dai due rappresentanti istituzionali, per cui si evince che il vero "crimine" commesso fosse aver portato a conoscenza dell'opinione pubblica il fatto. È difficile infatti capire perché l'accusa di "diffamazione" sia stata agita dopo la conferenza stampa e non quando il dibattito, con gli stessi identici argomenti, era rimasto circoscritto all'interno del circuito istituzionale. Se diffamazione c'era doveva intendersi tale sia prima che dopo.

È quindi evidente che se l'aspro confronto fosse rimasto all'interno del Palazzo sarebbe stato più facilmente "assorbito", anche per il soccorso "rosso", ovvero politico, prestato dall'allora Sindaco e maggioranza che lasciarono libero corso alle cose, cioè all'Ad, sperando che tramite il "braccio tecnico" della partecipata si potesse tacitare l'opposizione politica. Frase che letta all'incontrario significa: al potere non piace dover rendere conto del proprio operato ad altri che a se stesso.
Il terzo aspetto riguarda proprio il ruolo delle società pubbliche come Sogepu, di cui Raffaele Cantone ha dato una definizione lapidaria: «Questi sistemi sono stati creati per aggirare sia i vincoli economici sia i vincoli relativi ai contratti pubblici. Nella società pubbliche a lungo si è potuto assumere senza concorso e ancora adesso vi sono procedure semplificate per le assunzioni; non sempre, inoltre, rispettano le regole sugli appalti. Esse sono state create per muoversi in modo molto più agile rispetto al pachiderma pubblico e questo dovrebbe garantire l'efficienza. Il fatto è che se tu ti muovi con grande libertà, accanto all'efficienza c'è il rischio di creare l'arbitrio o il clientelismo. In tutto il Paese spesso è così».
La chiave interpretativa della vicenda, al di là degli aspetti giudiziari, è principalmente politica. Sogepu è stata il perno di un "sistema" di potere, legittimo, con cui è stato costruito un consenso forte a favore dell'Amministrazione comunale. Attraverso la gestione di un largo spettro di competenze delegate dal Comune alla partecipata, si finito per smarrire il confine tra compiti tecnico-gestionali e responsabilità politiche. Ciò ha messo al riparo l'Amministrazione comunale anche da quelle critiche che fanno parte di un normale dibattito politico, facendole convergere su Sogepu. In altre parole, tale meccanismo ha fatto sì che il confronto tra maggioranza e opposizioni, istituzionali e non, si trasformasse in una prova muscolare con l'attore tecnico, consentendo all'Amministrazione comunale di rimanere alla finestra, quasi fosse un osservatore "terzo".
Di fronte al palese tentativo di silenziare cittadini eletti con denunce e richieste di risarcimenti impossibili, in ogni Comune dove ancora esistesse un minimo di dibattito politico, partiti, opinione pubblica e giornali avrebbero acceso un falò di fuochi e fiamme per smascherare le insidie di tale sistema. Invece qui sono state poche le voci dissenzienti.
Nelle democrature si comincia così: si agisce con le minacce e poi si toglie la parola. Ma qui governa la Sinistra che, in teoria, dovrebbe fare esattamente l'opposto. Espropriare della parola è l'aspirazione di ogni democrazia illiberale: si conserva la forma e si sopprime la sostanza dell'agire democratico, comprimendo le opposizioni, silenziando la stampa, subordinando l'ordine giudiziario al potere politico.
La sostanza politica di questa vicenda ha assunto alcune sfumature di tale natura, e ora si tratta di capire se esistono gli anticorpi per respingere la minaccia di un suo degrado strutturale. Ciò richiederà molto coraggio, visto che, a parti invertite, sia l'attuale Sindaco (Luca Secondi) che il Presidente del Consiglio (Luciano Bacchetta) e i loro partiti al seguito, sono stati i principali difensori dell'operato della partecipata nella passata legislatura. ◘

E78: UNA VIA CRUCIS

Servizio a cura di FAZIO PERLA

Solo in un Paese come il nostro poteva essere pensata una strada come la E78, costruendo un traforo sull'Appennino (la Guinza) a una altitudine superiore ai 600 metri, e poi porsi il problema di collegarvi tracciati sia dalla parte umbra che dalla parte marchigiana. Dopo un letargo durato alcuni anni, l'arteria più incompiuta d'Italia ha ripreso a pulsare con i soldi del Pnrr grazie a cui sono state avviate le progettazioni dei lotti necessari al suo completamento. In Umbria sono due: il tracciato da Ville Monterchi allo svincolo della frazione Selci di San Giustino e il tracciato che da Selci ricongiunge al traforo della Guinza.

Ma la situazione si è ancora una volta impantanata, perché l'Anas ha sottoposto ai Sindaci interessati uno studio con diverse ipotesi di attraversamento del territorio umbro, che non hanno certo rasserenato i loro animi. Il Commissario straordinario ha in ogni caso già scelto il tracciato in questione, cosa che ha fatto salire la tensione. Il rischio quindi che si apra un ennesimo braccio di ferro tra istituzioni e tra cittadini e istituzioni è sempre dietro l'angolo.

Dello studio presentato dall'Anas il 15 novembre 2022 si prendono in considerazione le ipotesi più accreditate per ricongiungere il tratto che da Selci porta alla galleria Guinza, il più complicato per la natura orografica del territorio. Abbiamo presentato le varie ipotesi in maniera didascalica per facilitare la comprensione dei vari percorsi praticabili secondo l'Anas. I punti critici riguardano il superamento delle frazioni di Selci e Lama nonché della zona di Colle Plinio, oltre al tunnel sotto Citerna che, per ora, non trattiamo.

Come si può costatare dalle varie schede, tutti i percorsi presentano gradi più o meno elevati di criticità dovute alla franosità dei terreni, alla particolare conformazione geografica della Valle del Tevere, agli attraversamenti ravvicinati di ferrovia e strada statale, al superamento delle due frazioni di Selci e Lama, alle presenza di vaste aree di interesse archeologico, ecc. L'unica soluzione che non è stata presa in considerazione, e che questo giornale propose già molti anni fa, riguarda la possibilità di innestare la E78 nella E45 all'altezza di Sansepolcro, compiere un percorso a ritroso fino a Regnano e da qui ripartire per verso Vallurbana e al traforo della Guinza.

Il progetto della galleria della Guinza risale al lontano 1980, il completamento del foro della prima canna è stato portato a termine nel 2004 per poi lasciarlo incompiuto allo stato grezzo per altri vent'anni, sostenendo allora un costo di 500 miliardi di lire. Un progetto inutile, abbozzato e lasciato lì come a porre un punto fermo a significare che la E78, prima o poi, a tutti i costi, dovesse comunque passare per quel foro. In aggiunta in territorio marchigiano si partiva a costruire quattro km di strada a quattro corsie fin quasi a Mercatello sul Metauro, strada che attualmente è quasi sepolta dai rovi.
Una pietra miliare inamovibile era stata posta, ora il problema era come raggiungere la Guinza, con un tracciato che collegasse la Fano-Grosseto, arenata presso le Ville di Monterchi, incrociando la E45, strada già allora piena di acciacchi, progettata al risparmio, senza corsie d'emergenza e con viadotti per valicare l'Appennino a Verghereto in perenne precario equilibrio.
Ora verranno comunque ripresi i lavori per adeguamento alla viabilità del foro già realizzato, per il resto si vedrà. ◘

COMMISSARIO STRAORDINARIO PER GLI INTERVENTI INFRASTRUTTURALI
SULLA E78 "GROSSETO-FANO"
(DPCM 16/04/2021)
1
DISPOSITIVO N. 2/2023 (24/02/2023)

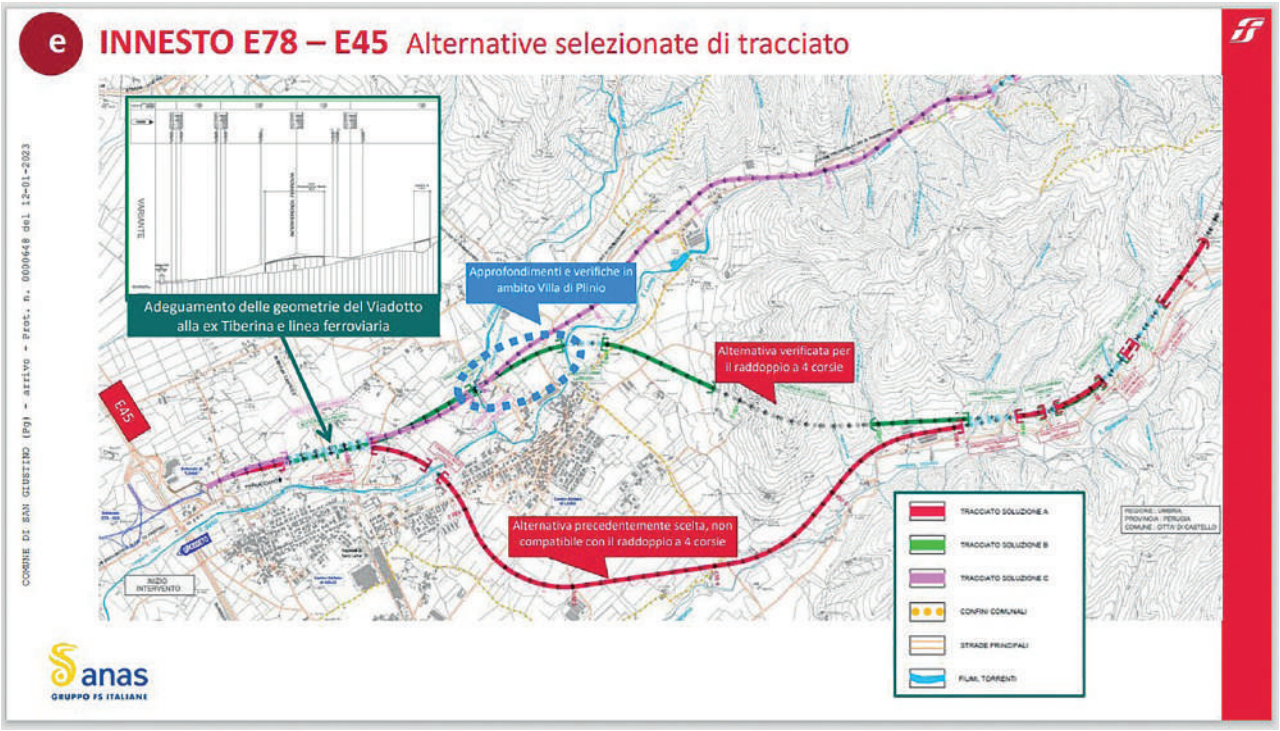
Approvazione del progetto definitivo dell'intervento AN58 "Itinerario internazionale E78 Grosseto Fano.
Tratto Selci Lama (E45) - Santo Stefano di Gaifa. Adeguamento a 2 corsie della Galleria della Guinza (lotto 2) e
del tratto Guinza-Mercatello Ovest (lotto 3). 1° stralcio. Opere di completamento" – CUP: F71B16000460001.
…..
1. completamento del fornice già realizzato della galleria della Guinza, di lunghezza pari a circa 6 km, con opere di finitura (pavimentazioni, barriere, etc.) ed impianti;
2. completamento delle opere già realizzate tra la galleria della Guinza e Mercatello, per uno sviluppo complessivo di circa 4 km, con opere di finitura (pavimentazioni, barriere, etc.);
3. realizzazione delle opere di connessione del tratto di strada già realizzato con la viabilità esistente: intersezione lato Umbria con la S.P.200 ed intersezione lato Marche con Via Cà Lillina, mediante 2 rotatorie e adeguamento in sede di parte della viabilità Cà Lillina;
- nello specifico, sul tratto Selci Lama (E45) - S. Stefano di Gaifa il progetto riguarda il 2° lotto, che comprende la Galleria della Guinza e la realizzazione delle opere di connessione con la SP200 lato Umbria, e il 3° Lotto, che comprende tutte le opere dall'uscita della Galleria della Guinza sul lato Marche, fino al termine dell'intervento;
ecc. ecc. ecc.

Ma ANAS aveva già dichiarato che:
«L'attuale arteria provinciale(SP200) ha caratteristiche plano-altimetriche assolutamente inidonee a svolgere il compito prefisso...»
Peraltro la sua parte pianeggiante si svolge lungo un percorso che nel tratto iniziale non realizza un utile collegamento con la rete viaria nazionale rappresentata in loco dalla E45

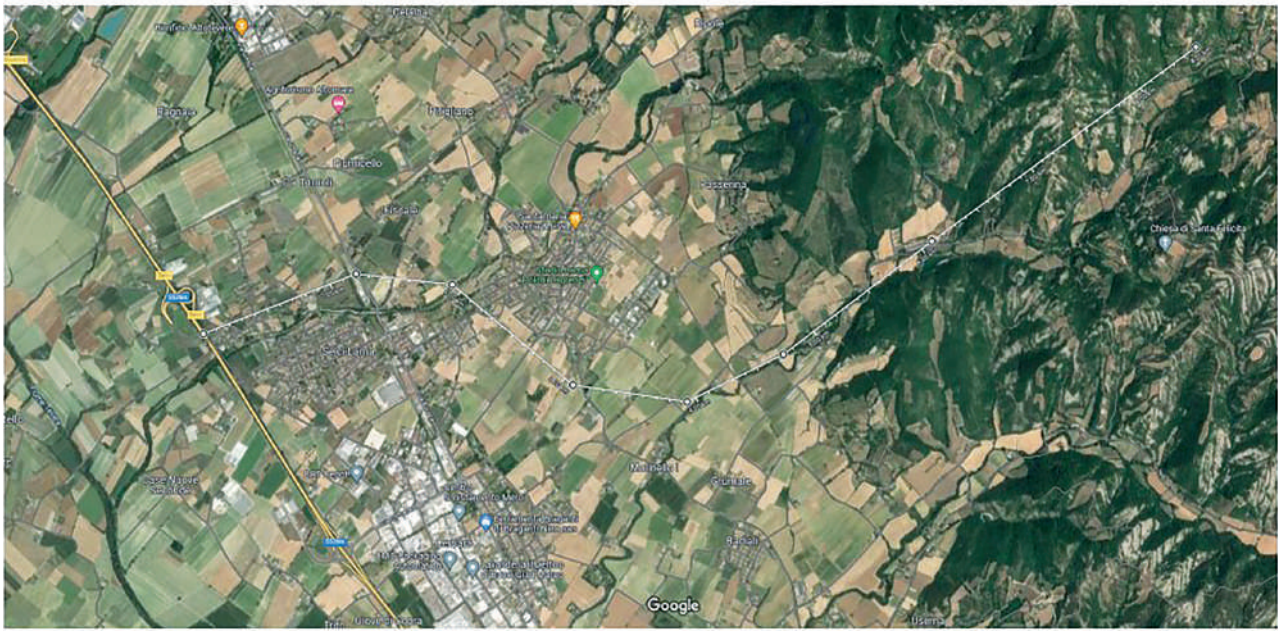
INFRASTRUTTURE. E78, una strada che non riesce a trovare la via giusta

In un documento recente, presentato separatamente a tutti i Sindaci dei Comuni umbri interessati, ANAS analizza le varie proposte di tracciato che nel tempo si sono succedute, per raggiungere la galleria della Guinza, e per voce del Commissario Straordinario comunica la scelta definitiva del tracciato che lo stesso Commissario intende adottare. Soluzioni proposte che partirebbero tutte dallo svincolo di Selci-Lama, una volta che la E78 fosse arrivata lì.

Soluzioni A, B,C



Gallerie ed un tratto della E78, invaso da frane, rovi e sterpaglie, in uscita dalla Guinza nel tratto marchigiano.



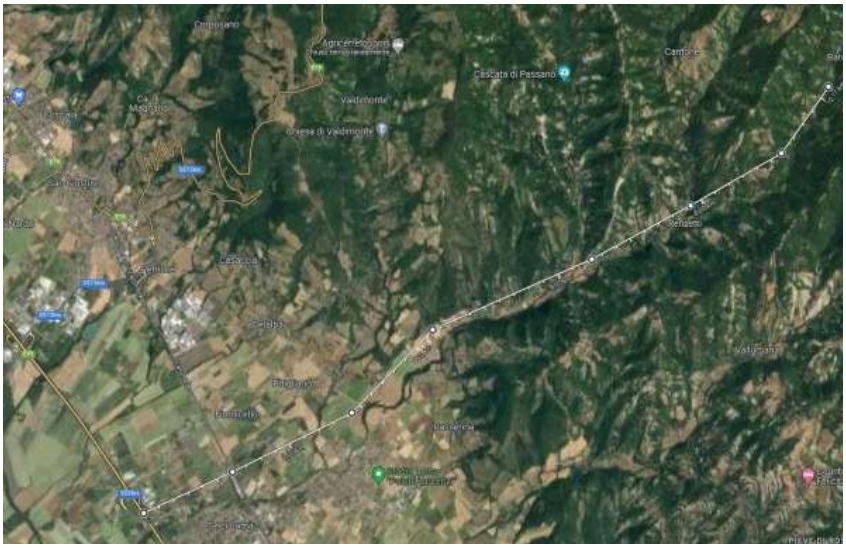
NOTE: Attraversamento della ferrovia non agevole, attraversamento della statale problematico (sopra o sotto la statale?), forte impatto nel paese di Lama oltre al fatto di dover superare il torrente e l'abitato, l'uno con un ponte l'altro con galleria.
Non è possibile realizzare una quattro corsie, né ora né mai

Soluzione A in rosso nella cartina ANAS

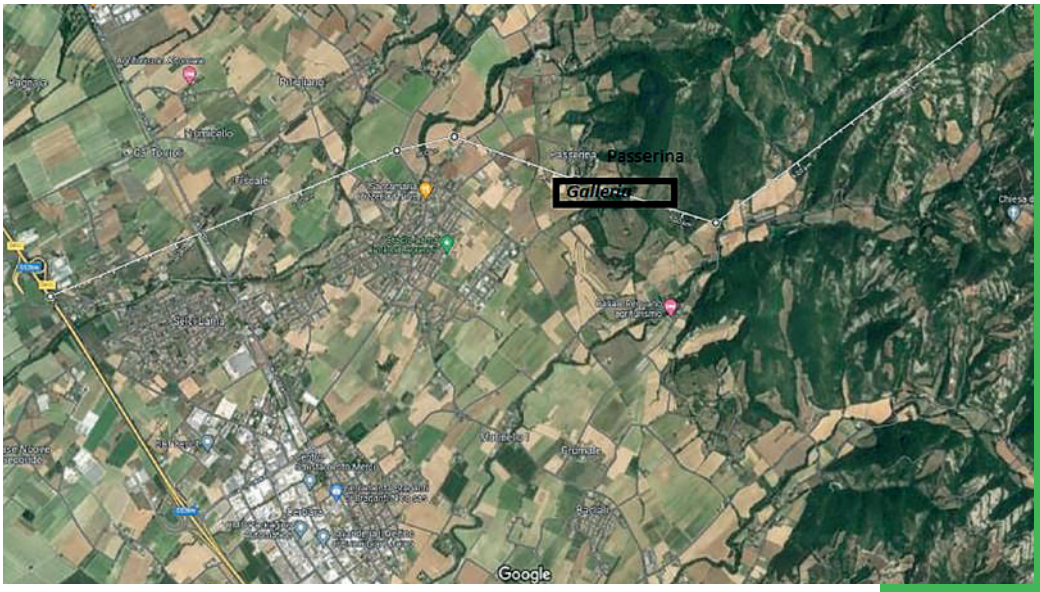
Dallo svincolo di Selci-Lama, la E78, passando sotto la E45 utilizzando il cavalcavia già predisposto, proseguirà sulla destra del torrente Lama superando la ferrovia e la strada statale fino a raggiungere la parte inferiore dell'abitato di Lama.
All'altezza della villa Corsi con un ponte supererà il torrente e in trincea attraverserà l'abitato per poi allontanarsi dal paese, piegare a sinistra per proseguire nella vallata che conduce a Vallurbana.
Arrivata in quota, pari alla galleria della Guinza, la raggiungerà grazie a un traforo nella collina posta sopra la località di Vallurbana

Soluzione C in viola nella cartina ANAS

Dallo svincolo di Selci-Lama, la E78, passando sotto la E45 utilizzando il cavalcavia già predisposto, proseguirà sulla destra del torrente Lama superando la ferrovia e la strada statale fino a raggiungere la parte superiore dell'abitato di Lama.
Nelle vicinanze di Colle Plinio, presso via Plinio il Giovane, verrà realizzata una rotonda con uscite per San Giustino, Parnacciano e Lama, proseguirà sulla destra del torrente Lama fino a raggiungere la galleria della Guinza.



NOTE: Attraversamento della ferrovia non agevole, attraversamento della statale problematico (sopra o sotto la statale?), forte impatto nel paese di Selci-Lama, rotonda presso via Plinio il Giovane, fortissimo rischio naturalistico, paesaggistico e quasi certezza di imbattersi in aree archeologiche ancora sepolte presso Colle Plinio. La pendenza della strada sarebbe elevata, le colline sono ripide e franose, sarà necessario realizzare alti viadotti (Verghereto docet) e gallerie per poter raggiungere la Guinza con costi elevatissimi. Non sarà mai possibile realizzare una quattro corsie

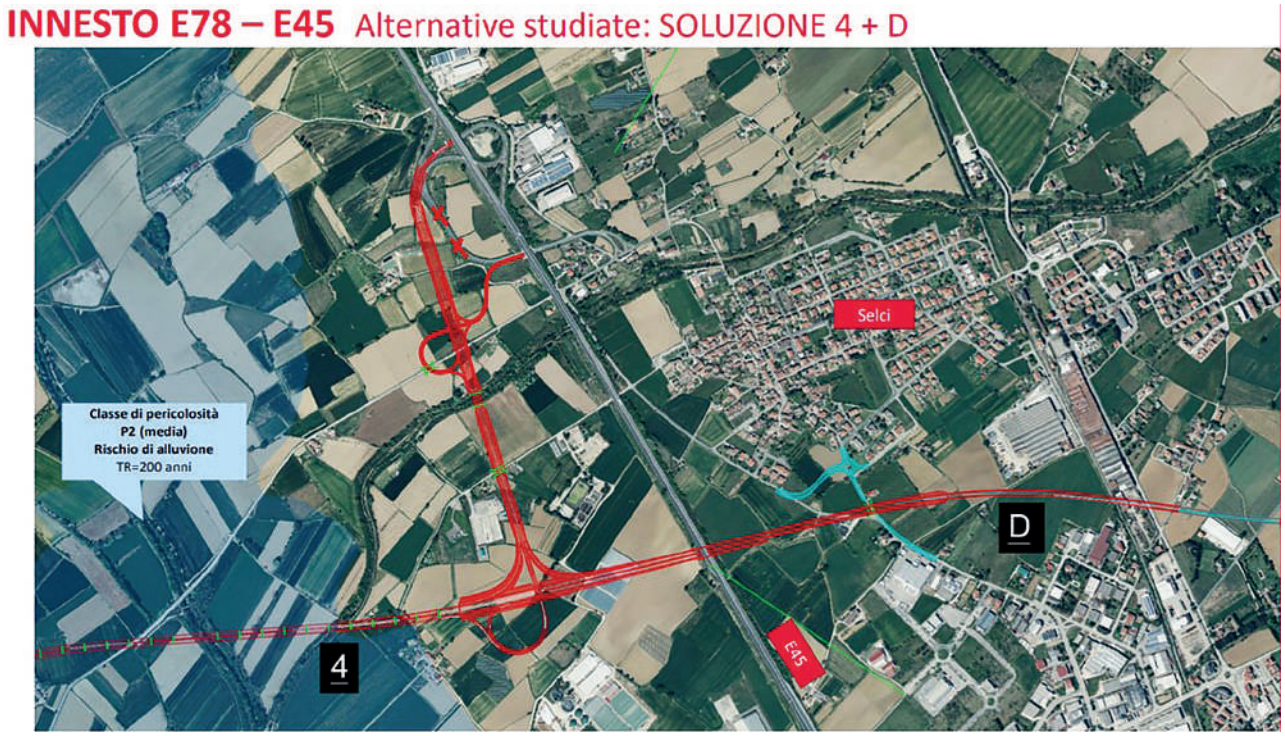


Soluzione B in verde nella cartina ANAS: scelta dal Commissario

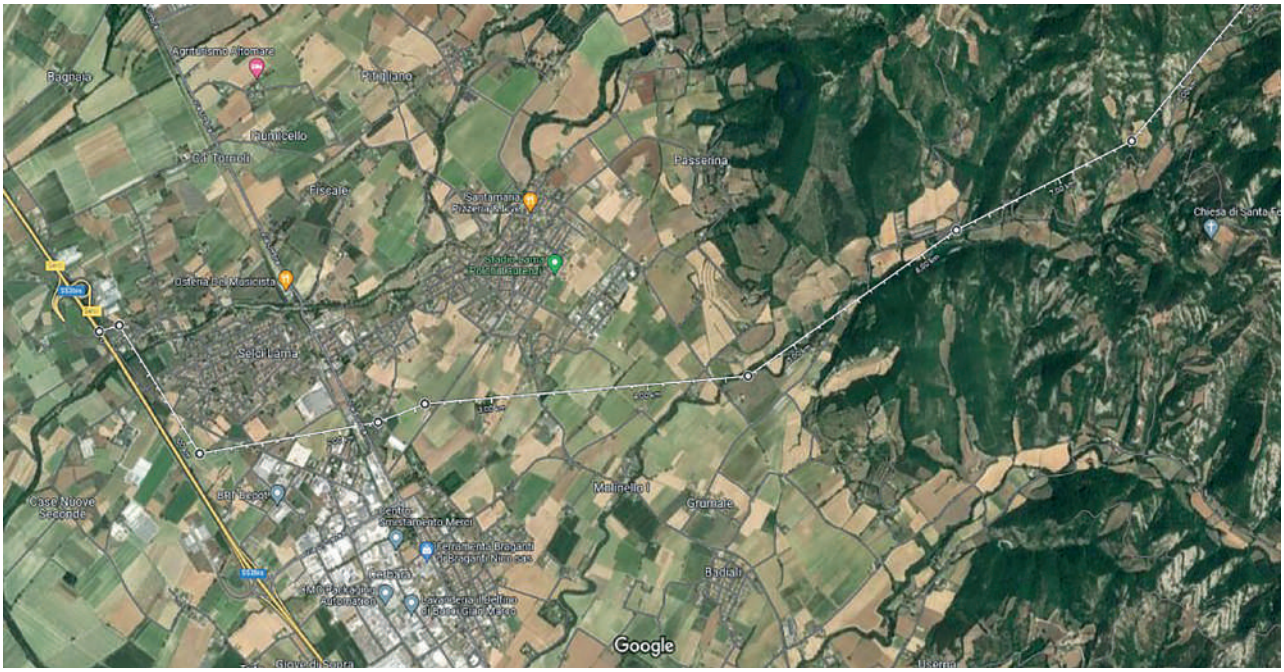
Dallo svincolo di Selci-Lama, la E78, passando sotto la E45 e utilizzando il cavalcavia già predisposto, proseguirà sulla destra del torrente Lama superando la ferrovia e la strada statale fino a raggiungere la parte superiore dell'abitato di Lama.
Nelle vicinanze di Colle Plinio, presso via Plinio il Giovane, verrà realizzata una rotonda con uscite per San Giustino, Parnacciano, Lama e una per proseguire con la E78 verso la collina di Passerina, per poi passare con un traforo nella vallata che conduce a Vallurbana, poi altro traforo per raggiungere la galleria della Guinza

NOTE:

Attraversamento della ferrovia non agevole, attraversamento della statale problematico (sopra o sotto la statale?), forte impatto nel paese di Selci-Lama, rotonda presso via Plinio il Giovane, fortissimo rischio naturalistico, paesaggistico e quasi certezza di imbattersi in aree archeologiche ancora sepolte sia presso Colle Plinio che Passerina.
Sarà possibile realizzare una quattro corsie in futuro, aggravando però di gran lunga i danni paesaggistici e ambientali con forti rischi per il patrimonio archeologico.
Questa attualmente è l'ipotesi o imposizione proposta da parte del Commissario Straordinario



Soluzione D proposta da ANAS
Valida solo se l'avvicinamento a Selci-Lama viene operato con il tracciato 4 (da Citerna) e non con il tracciato 1 (Sempre da Citerna). La semplicità non è un patrimonio dell'ANAS.



Variante alla soluzione D con proposta del sindaco di San Giustino
Dallo svincolo di Selci-Lama ci si porta in un modo più o meno rocambolesco (stile ANAS) a sud-est dell'abitato di Selci-Lama, risalendo verso nord-est si supera la ferrovia e la nazionale tiberina con un sottopassaggio per poi dirigersi verso la gola di Vallurbana per arrivare con la solita galleria che da Vallurbana permette di raggiungere la galleria della Guinza.
Resta la possibilità di realizzare in futuro una 4 corsie.

Forse la migliore soluzione tra quelle istituzionali, ringraziamo il Sindaco Fratini di San Giustino per l'intervista chiarificatrice che ci ha concesso e per la documentazione che ci ha fornito

Considerazioni sul traffico:
Chi viene da Grosseto, Siena o Arezzo e voglia andare a Perugia o ai porti dell'Adriatico ha già due strade: una per Ancona e una per Civitanova Marche e non ha interesse a raggiungere la E45 a Sansepolcro o a Selci-Lama.
Chi dalle stesse località vorrà andare a Cesena trova certamente più comodo uscire a Sansepolcro, il tratto da Sansepolcro a Città di Castello (Regnano) verrà percorso solo da quei volonterosi che desiderano raggiungere Fano.
•* Il tracciato ANAS proposto a quattro corsie, per raggiungere la E45, che non è affatto rispettoso dell'ambiente né tantomeno economico, inizia con lunga galleria sotto Citerna, prosegue con un terrapieno lungo il corso del torrente Sovara, per raggiungere la quota necessaria per un ponte utile a superare il corso del Tevere, proseguendo fino allo svincolo di Selci-Lama. Essendo una zona soggetta a
• esondazioni sia del Sovara che del Tevere non è pensabile impostare il percorso a livello del piano di campagna.

Soluzione Z: ipotetico tracciato, mai proposto dall'ANAS a guida Commissario STRAORDINARIO, che forse poteva far risparmiare e semplificare il tutto.
Dalle Ville Monterchi a Sansepolcro (Val dei Gatti adattata all'uopo), da Sansepolcro a Regnano di Città di Castello con la E45 già esistente, magari migliorata per proseguire per Vallurbana con uno svincolo poco sotto la inutile "Piastra Logistica" a Regnano e poi per la Guinza alla galleria.
Salveremmo Citerna e Monterchi, niente galleria sotto Citerna, niente terrapieno da Citerna a Selci Lama*, niente ponte sul Tevere tra Pistrino e Selci-Lama, nessuna aggressione a Colle Plinio e al paese di Selci-Lama e diversi km di tracciato in meno considerando la percorrenza per Città di Castello utilizzando la E45.

INTERVENTO. A proposito di centro storico

Cambiare si può

di VENANZIO NOCCHI

Leggo sempre con interesse gli articoli e le ricerche che *l'altrapagina* pubblica da alcuni mesi sulle problematiche del nostro centro storico; da ultimo ne hanno scritto Pier Giorgio Lignani, Simone Salcerini, Michele Gambuli, mentre uno sconsolato Alvaro Tacchini dà ogni mese una immagine plastica della decadenza del cuore antico della città. Fa bene la redazione a sollevare il problema perché è vero che l'affievolimento della vitalità del centro storico è un segnale sinistro che prepara la cancellazione delle radici più profonde della città. In realtà, è da tempo che si discute del tema; in concreto, da quando è apparso sempre più evidente che era in atto un fenomeno inerziale che spostava al di fuori delle mura non solo le famiglie che abitavano soprattutto nei vicoli e nei palazzi storici, ma anche servizi, attività commerciali, centri di aggregazione. Nell'arco di cinquant'anni, dall'ultimo censimento del 1971 il centro storico ha perduto quasi la metà dei suoi abitanti, hanno chiuso tutte le attività artigianali, mentre quelle commerciali sono un fatto residuale.

A premessa delle brevi considerazioni che proporrò, c'è da dire che **è stato naturale e prevedibile che molte famiglie, dagli anni '60 e '70 del secolo scorso, desiderassero vivere in abitazioni diverse da quelle povere, con servizi igienici condivisi e di piccola metratura dove risiedevano.** Il censimento del 1961 segnalava che ancora più di cinquemila persone abitavano nel nostro centro storico molti in condizioni precarie. Dunque, le opportunità offerte dal Piano regolatore, approvato da poco, la possibilità di contrarre mutui perché il lavoro finalmente era offerto ampiamente e stabilizzato, oppure le provvide iniziative di edilizia economico-popolare, furono sfruttate da molti, così da permettere ai nuovi quartieri di San Pio e di Montedoro di riempirsi nell'arco di pochi anni. Il fenomeno si è consolidato nei decenni successivi mentre nascevano nuovi insediamenti, anche perché la popolazione residente in città è andata aumentando fino a dieci anni fa. Con ciò, chi dice che il fenomeno della trasmigrazione di parte della popolazione verso altri spazi urbani diversi dal centro storico è fisiologico, afferma il vero. Ma sbaglia se accetta che sia inesorabile questa tendenza che, se non rettificata, rischia di trasformare il centro storico in un ambiente desolato e triste. Il problema, dunque, è molto serio. Credo profondamente che una città con la propria anima storica moribonda, perché le proprie radici stanno inaridendo, è destinata a snaturarsi, a far decadere la propria identità. E, in effetti, se si condivide che l'irrinunciabile identità civica sia data dal processo plurisecolare che la comunità e l'agglomerato urbano hanno vissuto, com'è possibile accettare fatalisticamente che la loro anima esali, offesa dalla violenza e dall'incultura della modernità? Alcuni diranno che questo interrogativo equivale a una perorazione retorica e che, di fronte a ciò che incombe, ci sia poco e nulla da fare. Non è vero per nulla. C'è, invece, un modo per far incrociare virtuosamente il moderno e lo storico, ma questo comporta l'obbligo di elaborare e aggiornare la visione della città. Ho verificato che è una truffa culturale affermare che in Italia tutte le città storiche hanno vissuto la stessa crisi e che i centri storici si sono svuotati e muoiono d'inedia.

... è stato naturale e prevedibile che molte famiglie, dagli anni '60 e '70 del secolo scorso, desiderassero vivere in abitazioni diverse da quelle povere, con servizi igienici condivisi e di piccola metratura dove risiedevano

Basta prendere in esame le tante esperienze positive, che per fortuna si stanno moltiplicando in una sperimentazione emulativa in molte regioni, per ricredersi. Michele Gambuli ha citato Bolzano tra gli esempi da studiare. Sono d'accordo. Ho avuto la possibilità di visitarla un mese fa e sono rimasto strabiliato. Bolzano ha un po' più del doppio degli abitanti rispetto a noi, ma ha un centro storico non molto più grande del nostro. Ebbene l'ho trovato pieno di vita, nonostante che mi ci fossi recato di martedì. Non un veicolo privato circolava, ma tanta gente a piedi o in bicicletta; i negozi, ben distribuiti lungo le vie, offrivano vari prodotti, alcuni tipici non solo legati all'alimentazione, ma all'artigianato, oppure originali, introvabili nei centri commerciali (presenti, com'è ovvio, ma a debita distanza dall'agglomerato storico e in numero minore rispetto a Castello). C'erano tante luci a illuminare gli appartamenti, segno che vi abita-

no normalmente tante famiglie. Addirittura, in spazi appositi, c'erano mercatini con bancarelle che proponevano merci di vario tipo. Ho sentito dentro di me rabbia e invidia. E Bolzano non è certo una mosca cocchiera; basta viaggiare in tutte le città della Romagna per verificare che le esperienze che collegano sviluppo moderno e regolato delle città al mantenimento di un centro storico vitale e animato sono in pratica la totalità. Si tratta, allora, di discutere sul significato da attribuire alla definizione di centro storico animato e vitale.

Ci sono sostanzialmente due modi di interpretarla. Il primo è quello dato dalle città che ho citato, dove l'animazione e la vitalità sono date preliminarmente dalle tante famiglie che abitano il centro storico, anche perché incentivate a rimanere o a ritornare; dalla sua qualità ambientale ricavata dall'assenza del traffico privato o dalla sua drastica limitazione e, in relazione a ciò, da un efficiente servizio pubblico dei trasporti urbani, gli unici autorizzati a percorrere il centro storico, evidentemente non con ingombranti autobus, ma con navette che dai quartieri contigui o distanti garantiscano una mobilità sana e in orari che coprano i bisogni dei cittadini (buoni esempi vengono, al riguardo, in Umbria da Gubbio e da Todi); da una attenzione per quello che una volta si sarebbe chiamato l'ornato pubblico, che è dato dall'igiene e dalla cura con cui si mantengono gli spazi della vita collettiva.

Tutte le città virtuose hanno attuato la direttiva europea Bolkestein con rigore e avvedutezza, mentre sostenevano le attività commerciali che si specializzavano in un'offerta di prodotti che i Supermercati non eguaglieranno mai (esempio virtuoso e da imitare da noi è la riapertura dello storico negozio di alimentari "Puletti", ora gestito da un giovane che, avendo scelto di proseguire la tradizione proponendo prodotti speciali, si è già guadagnato un grande successo). Naturalmente tutte le attività o iniziative di promozione culturale e anche di spettacolo, consone all'identità del centro storico, sono previste; questo, tuttavia, significa che i concerti rock infestanti per rumore e per possibili danni al patrimonio artistico sono autorizzati in spazi ampi, distanti dal cuore della città.

Insomma, il centro storico non come un circo Togni, luogo di svago e di sfogo, ma come ambito di cura, di attenzione perché tutti si è d'accordo che lì si conserva, si tutela l'anima di una comunità. In aggiunta, basti dire che nelle città visitate c'è un'ampia offerta di ristorazione e di ritrovi, senza che questo sia in contrasto con il rispetto di certe regole di convivenza e che, tanto per capirci, il silenzio non sia dovuto a partire da una certa ora. Non voglio portare l'esempio di Bolzano, dove tutti i negozi, molti ristoranti, bar, pizzerie chiudono in orari serali, ma almeno che si rispetti il limite (le 24) previsto dalla legislazione vigente.

Già, e il secondo modo? Purtroppo è quello plasticamente esemplificato a Città di Castello, dove non esiste una politica che governi il problema ispirata a una visione culturale appropriata. Ho letto l'intervista rilasciata a *l'altrapagina* dal Sindaco Secondi sul tema e, come posso esprimermi?, mi sono cascate le braccia. Lì emerge che il governo pubblico delle politiche per il centro storico non esiste per scelta, tutto è demandato ai privati - commercianti residui, ristoranti, bar, pizzerie che siano – delegati all'ideazione di ciò che è vitale e animato per il centro storico; naturalmente, si è felici quando creano eventi, spettacoli, occasioni le più disparate per attirare avventori, anche se questo avverrà nel fine settimana, lasciando gli altri giorni della settimana nell'inedia. È questa logica faustiana che ha impedito finora una regolamentazione del traffico privato verso il centro storico, facendo di Città di Castello quella più aggredita da un flusso di macchine che, a migliaia, ogni giorno lo percorrono giusto per attraversarlo.

L'igiene e la cura degli spazi pubblici assenti. Il turismo, che si pretende, sbagliando, leva di crescita economica, è un fatto residuale, limitato dall'assenza di una criteriata programmazione pubblica. Il caos e l'indifferenza hanno generato negli ultimi quindici, venti anni, il fenomeno di depauperamento di cui tutti si lamentano, non volendo vedere le cause che l'hanno determinato; ci sono quartieri, per esempio San Giacomo e Mattonata, che non hanno negozi e servizi per le famiglie, mentre la zona industriale di Riosecco si è definitivamente trasformata in un'area che ospita una quantità esagerata di supermercati, quanti non ne ha Arezzo. Ci si è arresi all'interpretazione più lassista della Bolkestein, non rimodellando il sistema viario dell'area, angusto e vecchio di più di sessanta anni. Insomma, mi pare di capire che se non ci sarà una pressione culturale e civica della parte della popolazione sensibile a questi problemi, il centro storico esalerà l'ultimo respiro nell'arco di pochi anni. Ma, forse, i buoi sono già usciti dalla stalla. ◘

Insomma, il centro storico non come un circo Togni, luogo di svago e di sfogo, ma come ambito di cura, di attenzione perché tutti si è d'accordo che lì si conserva, si tutela l'anima di una comunità

Tumori, la storia del registro scomparso

di Francesco della Porta

Istituito nel 1993 presso l'Osservatorio epidemiologico della Regione dell'Umbria e dato in gestione al Dipartimento di Igiene dell'Università degli studi di Perugia[1], il Registro tumori di popolazione dell'Umbria (Rtpu) ha raccolto dati fino al 2016 sotto il coordinamento di Fabrizio Stracci, docente universitario e direttore della Scuola di specializzazione in igiene e medicina preventiva di UniPg.

Nelle sue pagine, oltre ai dati statistici epidemiologici, si trovava anche questa considerazione: "Il controllo delle patologie neoplastiche rappresenta una componente fondamentale della lotta ai tumori, perseguita in tutto il mondo e resa possibile grazie all'opera dei Registri Tumori (RT) presenti in tutte le nazioni avanzate e riuniti nella International Association of Cancer Registries (IARC) a livello mondiale".

A fronte di una delle consapevolezze incontestabili della cultura contemporanea, ovvero della necessità di conoscere per decidere, il sistema sanitario regionale sembra aver imboccato un tunnel di cui non si vede l'uscita fin dal 2016. Una scelta adottata ben prima dell'esplosione dei problemi che stanno rimettendo in discussione tutta la sanità pubblica.

A partire dal 2017 i dati sono spariti dal web e dal relativo sito: è stato questo il primo effetto del taglio da 560 a 180mila euro, decretato dall'assessore alla sanità Barberini della Giunta Marini (coinvolto nel 2019 in un'inchiesta su presunti concorsi truccati). Il finanziamento residuo ha consentito di proseguire solo nella raccolta "interna" dei dati senza la loro pubblicazione, come prevede la normativa che istituisce i registri tumori – www.registri-tumori.it -

Nel 2020 l'assessore alla sanità della giunta Tesei, Luca Coletto, ha preso l' impegno di riaprire il registro tumori (il cui finanziamento era ulteriormente sceso, a 160 mila euro) affidandone la gestione a "Puntozero", cooperativa a totale capitale pubblico sottoscritto integralmente dalla Regione, dalle Aziende sanitarie regionali e dalle altre pubbliche amministrazioni operanti sul territorio. Puntozero deriva dalla fusione di due altre cooperative: Umbria Salute e Servizi e Umbria Digitale.

Trascorsi quasi 3 anni dall'annuncio, il 7 febbraio 2023, lo stesso Coletto diceva in una conferenza stampa che il registro tumori era in procinto di tornare pienamente operativo dal punto di vista della struttura informatica e del personale. La continuità scientifica viene garantita dalla conferma del professor Stracci, la responsabilità redazionale affidata a Giancarlo Bizzarri, ingegnere e amministratore di Puntozero.

1 Fortunato Bianconi - www.rtup.unipg.it/rtupWebSite/index.php - Venerdì, 11 marzo 2016 10:32

Tuttavia, nonostante le dichiarazioni dell' assessore Coletto e le risposte del professor Stracci (vedi intervista a pag. 12), il Registro tumori è ancora invisibile al pubblico. A fine marzo 2023 sul sito di Punto Zero compariva il Registro tumori Animali, ma non il Registro tumori Umani.
Al sito della Associazione Italiana Registri Tumori (Artum) l'opzione "46 Umbria" non produce alcun risultato.
Però il sesto rapporto annuale "Sentieri" pubblicato dall'Artum contiene dati su 46 siti italiani contaminati fino al 2017 (dati di mortalità) e al 2018 (dati dei ricoveri). La fonte è Istat per le cause di morte e dall'Istituto Superiore di Sanità per i ricoveri.

COSTI UMANI, SOCIALI, ECONOMICI: REALTÀ TENUTA IN OMBRA

Senza timore dei risvolti cinici del tema è il caso di toccare anche la questione economica: quanto costa alla sanita' pubblica la cura e il contrasto dei tumori?

Il piano sanitario regionale 2022-2026 specifica a p. 9 che "in Umbria si registrano, per il 2019, circa 6.400 nuove diagnosi di tumore maligno. Le sedi più frequenti nei maschi sono prostata, polmone, colon-retto; nelle donne mammella, colon-retto, polmone. Si assiste, negli uomini, ad un notevole calo, tra i più consistenti a livello nazionale, dell'incidenza dei tumori del colon-retto dovuto, molto probabilmente, all'introduzione dello screening a livello regionale. Viceversa, nelle donne, si osserva un trend in aumento per incidenza e mortalità per il tumore del polmone particolarmente significativo nella nostra regione".
Nel 2015 il costo medio dei farmaci per ogni seduta chemioterapica era di 1.184 Euro per la sanita' pubblica.
(FONTE: https://www.quotidianosanita.it/scienza-e-farmaci/articolo.php?articolo_id=55280)

Secondo la compagnia di assicurazioni LIFE!, "Il costo medio di una terapia complessiva è passato da 3.853 euro nel 1995-1999, a 44.900 euro nel 2010-2014". Stime risalenti a quasi 10 anni fa.

Considerando un costo medio annuo di 22 mila Euro per i farmaci somministrati a una persona afflitta da tumore, il registro si pagherebbe da solo qualora riuscisse a intercettare precocemente 28 casi, ovvero lo 0,5 % dei nuovi malati. Questo calcolo include solo il costo dei farmaci per nuovi malati ogni anno, e non altri costi né i malati degli anni precedenti. Ragionando dal fondo, se mantenere un registro tumori costa 600,000 Euro l' anno, ciò equivale a un aumento di costo di 100 Euro per ogni nuovo malato, ovvero lo 0,5% del costo annuo della terapia farmacologica.
Da questi semplici conti risulta evidente che la sospensione del registro tumori umbro non è dovuta alle strette di bilancio, bensì alla volontà di non identificare le cause dell'altra epidemia quella di cancro! Così la definisce l'Istituto Superiore di Sanità: "La pandemia ha determinato, nel 2020, un calo delle nuove diagnosi, legato in parte all'interruzione degli screening oncologici e al rallentamento delle attività diagnostiche, ma oggi si assiste a una vera e propria epidemia di casi di cancro". (FONTE: https://www.iss.it/news/-/asset_publisher/gJ3hFqMQsykM/content/id/7959018, 19 dicembre 2022)

L' Umbria è rappresentata da Terni, unico SIN (Sito di Interesse Nazionale) cioè unica località interessata a bonifica ambientale. I dati sono raccolti per comune amministrativo, al fine primario di classificare patologie, non di identificare le loro cause. Pertanto, manca un riferimento geografico alla collocazione fisica degli impianti industriali, che sarebbe utile per analizzare i rischi in relazione ai livelli di inquinanti aerodispersi e consentire di individuare l' origine dei tumori. Gli studi correlati al territorio sembrerebbero essere "troppo costosi" per il budget limitato dei registri tumori regionali italiani, che si limitano a riclassificare dati raccolti da enti del governo nazionale. ◘

In sintesi, i dati sui Sin sono pubblicati da Artum (non dalla Regione né da Puntozero) solo per Terni e solo fino al 2018, e non sono georeferenziati.

Intervista a Fabrizio Stracci, responsabile scientifico Registro Tumori di Popolazione Umbria

D: È stato riattivato il registro tumori?

R.: Il registro tumori regionale è attivo e ha prodotto un primo aggiornamento dei dati di incidenza al 2018 (era al 2016). Partecipa alla rete internazionale dei registri (i dati saranno inclusi nel prossimo volume sull'incidenza dei tumori nel mondo Cancer Incidence in 5 Continents), al progetto nazionale di aggiornamento dei dati dell'Associazione Italiana Registri Tumori e a diversi altri progetti di ricerca. Per quanto riguarda la tempestività, molti registri sono al 2018; il nostro scopo è tornare ai vertici della tempestività (i rt più avanzati sono al 2021 completo).

Un fattore determinante per questo è la ripresa del Registro delle Cause di Morte da parte delle Aziende Sanitarie Locali che è in fase di riavvio. Senza questo registro di mortalità il fattore limitante è rappresentato dalla disponibilità dei dati ISTAT (da poco è stato ultimato il 2020).

D: Se sì, dove è consultabile?

R.: È stata fatta (ndr il 7 febbraio 2023) una conferenza stampa di presentazione dei dati e a breve sarà disponibile un report. Purtroppo, il sito del registro regionale sviluppato in precedenza non è al momento finanziato. Contiamo di riattivarlo quando saranno disponibili risorse.

D: A che anno risalgono gli ultimi rilevamenti ?

R.: Il 2018 completo. Attività in corso recupero 2019 2020. Registrazione 2022-2023

D: I dati sono georeferenziati ?

R.: La georeferenziazione non è al momento disponibile. Si tratta di una attività onerosa dal punto di vista delle figure professionali richieste e dell'analisi dei dati. È tra gli obiettivi dato che il sistema sperimentalmente sviluppato per un breve periodo era tra i più avanzati se non unico a livello mondiale.

E questa non è una vanteria ma una cosa da dire anche se trovo imbarazzante dire cose che sembrano essere autoelogi del vecchio gruppo di ricerca.

Come dimostra la consulenza per il TAR della Puglia (vedi box qui sopra), senza georeferenziazione non è possibile ricostruire le cause di eventuali anomalie statistiche. E senza conoscere le cause, la prevenzione è una mosca cieca. ◘

Il TAR della Puglia ha pubblicato un rapporto commissionato a un gruppo di esperti per valutare l'idoneità delle misure atte a garantire la tutela ambientale e a prevenire i rischi che i cementifici causano alla salute. A proposito della salute il rapporto conclude: "Le mappe di dispersione di SO2 generato dalla ditta Colacem (...) hanno evidenziato che i residenti nella fascia (quartile) di maggiore esposizione ai livelli di SO2 utilizzato come tracciante di inquinanti emessi dall'area industriale di Galatina hanno un rischio significativamente più elevato di sviluppare un tumore polmonare rispetto agli abitanti della fascia con minore esposizione: in entrambi i sessi il rischio di tumore è del 71% in più - vedi: Consulenza tecnica conferita in data 11/12/2019 con sigla di protocollo Fasc. n.493/18 e 590/18 Reg. Ric. p. 82

Un recente rapporto delle Nazioni Unite sul riscaldamento globale sottolinea: più del 40 % delle emissioni totali di carbonio sono avvenute dopo il 1990; frenare è urgente perché le emissioni crescono più che linearmente.
Le emissioni di gas serra sono prima di tutto la conseguenza dell'impiego di combustibili fossili, la produzione di cemento e l'allevamento intensivo del bestiame: è un fatto dimostrato dalla scienza e quello che sta accadendo a Galatina lo conferma.
In particolare, i cementifici contribuiscono in modo sostanziale al riscaldamento globale: se fosse un paese, l'industria cementiera nel suo insieme sarebbe il terzo emettitore di carbonio in atmosfera, dopo Stati Uniti e Cina.

UMBERTIDE. Una scuola che guarda al futuro

Una comunità educante

Il carattere profondo di una città si coglie dall'impegno che viene speso perché la scuola svolga al meglio la sua funzione di affiancamento delle giovanissime e giovani generazioni.
Per le esperienze che si stanno registrando Umbertide (ma anche Montone e Pietralunga) possono vantare il titolo di "comunità educanti".

Per-la-pace, con-la-cura

La Giornata nazionale per la cura della vita, delle persone, del pianeta a cui hanno preso parte ragazze e ragazzi dell'Istituto comprensivo di Umbertide – Montone – Pietralunga costituisce una tappa del Programma di educazione civica imperniata sui principi della responsabilità e della pace. Di questo tema *l'altrapagina* si è già occupata nel numero di dicembre 2022 riferendo dell'udienza papale a cui hanno preso parte anche ragazze e ragazzi provenienti da Umbertide.

Le loro attività, svolte grazie alla volontà di una pattuglia di docenti volenterosi, sono riportate negli articoli a firma di Claudia Picottini, referente di progetto. Praticano un obiettivo che vale il futuro del pianeta e di tutti gli esseri viventi.

La scuola "Marcella Monini"

La scuola d'infanzia "Monini" (3-6 anni), progettata e finanziata con fondi per la ricostruzione post sisma 2016 (2,5 milioni), ha caratteristiche tali da poterla includere tra le migliori realizzazioni architettoniche pensate in Umbria da qualche decennio a questa parte. E presto si aggiungeranno nuovi padiglioni per il nido (0 – 3 anni).
Ne parliamo in due diversi articoli a firma delle dirigenti che si sono succedute in tutta la fase della ricostruzione.
Ma c'è dell'altro da evidenziare: la convergenza di idee e sensibilità tra la struttura di progetto (Ufficio tecnico comunale) e le indicazioni provenienti dal corpo insegnante. "Un fatto raro, per nulla scontato", scrive Angela Monaldi "antica direttrice".
Raffaella Reali che guida la scuola apre una finestra sulla ricerca-azione con l'Università di Bolzano sulle esperienze educative che mettono la Natura al centro dell'attenzione di bimbe e bimbi.
Un bell'esempio delle risorse professionali e culturali presenti nel settore pubblico: può aprire la via dell'innovazione e della trasformazione con buone ricadute sulla comunità.
Il progetto della scuola è firmato dall'architetta Elena Marcucci, in forza all'Ufficio tecnico comunale, una professionista che ha fatto dell'estetica e della funzionalità "scandinave" la sua ispirazione.
La direzione dei lavori è di Fabrizio Bonucci, ingegnere capo nello stesso ufficio. ◘

Qui si coltivano talenti

Articolo di Raffaella Reali, Dirigente scolastica

La nuova scuola intitolata a Marcella Monini si configura come un edificio moderno, funzionale, efficiente ed allo stesso tempo accogliente , "a misura di bambino" in quanto lo spazio interno e quello esterno, i servizi e gli arredi si adattano alle esigenze di vita e di relazione dei piccoli. Lo sforzo progettuale ha cercato di far coincidere l'idea architettonica con il pensiero pedagogico sottostante; lo spazio è stato concepito per essere il *terzo educatore*, come asseriva Loris Malaguzzi, un "facilitatore" che possa aprire nuove vie alle esperienze di crescita dei bambini dai 3 ai 6 anni, periodo di massimo sviluppo della rete neurale del cervello umano.

Se, come dimostrano gli studi neuro-scientifici, l'apprendimento avviene non solo a livello cerebrale ma coinvolgendo tutto il corpo, la fruizione delle ampie aule e degli spazi connettivi, il comfort del riscaldamento a pavimento, le numerose aperture verso l'esterno possono promuovere libertà di movimento e di gioco, per una crescita armoniosa.

Da sinistra: Angela Monaldi, Elena Marcucci, Raffaella Reali

Il nuovo edificio è pensato per sviluppare un dialogo serrato tra il dentro e il fuori, tra le aule e il giardino, la luce naturale pervade ogni spazio amplificando il senso di benessere. La struttura è stata concepita come un insieme di ambienti comunicanti, non fissi e definiti ma policentrici e polifunzionali. La grande piazza all'ingresso, l'Agorà, ne rappresenta il cuore pulsante; è questo il luogo dell'incontro con le famiglie ed il territorio, il luogo dell'accoglienza, essa stessa diventa metafora della comunità che si intende costruire al suo interno.

I diritti naturali di bimbe e bimbi

Sulle pareti della "piazza" sono riportati i dieci punti del decalogo del maestro pedagogista Zavalloni, i "Diritti naturali dei bambini", frasi che rappresentano un percorso pedagogico ed un orizzonte ideale per l'insegnamento-apprendimento. In collegamento con i diritti universali dei bambini, altro filone di riflessione avviato nel nostro Circolo che è "Scuola amica dei Bambini" dal 2013 sotto la bandiera dell'Unicef, i dieci punti sono posti lì a ricordarci le esigenze dei più piccoli, esseri umani liberi ed intelligenti, desiderosi di apprendere attraverso i sensi. *Il diritto all'ozio, il diritto all'uso delle mani, il diritto al silenzio, il diritto alle sfumature.*. non possono essere negati dalla scuola, al contrario devono essere assecondati per permettere un bilanciato sviluppo della sfera intellettiva, sociale ed emotiva, nel rispetto di ogni specificità. In questa prospettiva di inclusione delle diversità, la scuola si impegna ad utilizzare *"100 e più linguaggi "* per venire incontro alle esigenze di tutti e di ciascuno.

Ricerca-azione sulla Natura generatrice di "cura"

L'inaugurazione della nuova scuola ha coinciso con l'avvio di un percorso di ricerca-azione con il Dipartimento di Scienze della formazione primaria dell'Università di Bolzano, guidato dalla illustre pedagogista Beate Weyland, sulla presenza del verde all'interno degli ambienti scolastici, al fine di stimolare ricerche e attività didattiche riguardanti l'*Educational Environment with Nature*, con focus sul miglioramento della qualità degli ambienti educativi. Le piante, presenti in ogni ambiente scolastico, diventano protagoniste e mediatrici di percorsi didattici, dispositivi pedagogici finalizzati a promuovere una didattica personalizzata, cooperativa ed inclusiva. La parola centrale nel nostro cammino progettuale è "cura", educare i bambini al rispetto dell'ambiente attraverso il verde che li circonda, per formare nuove generazioni, competenti e responsabili, che contribuiscano ad uno sviluppo sostenibile, così come espresso negli obiettivi dell'Agenda Onu 2030. In questo modo la scuola riconosce appieno lo stretto legame tra il benessere umano e la salute dei sistemi naturali, stimolando una proficua riflessione fin dai primi anni dell'infanzia.

È in fase di progressiva realizzazione una aula verde interna, progetto-pilota di un nuovo spazio esplorativo di apprendimento, nel quale i bambini possano interagire con le varie piante presenti attraverso esperienze tattili, momenti di osservazione, attività ludiche.

I genitori hanno apprezzato l'indubbia bellezza della struttura, la funzionalità degli spazi, l'apertura verso l'esterno che caratterizza ogni sezione con l'ampio patio-cerniera che collega l'interno con il giardino, l'ampia area verde che circonda l'edificio in ogni lato. Fin dal loro ingresso il bambini si sono trovati a loro agio nello spazio; i servizi, l' arredamento e le suppellettili, dalle linee ergonomiche ed essenziali, sono stati progettati per una fruizione immediata così da sviluppare senso dell'ordine e autonomia. La valorizzazione delle parti connettive è una caratteristica della nuova scuola che ha sorpreso l'utenza; corridoi ed angoli sono diventati fruibili per attività didattiche multiple grazie anche ad una cospicua dotazione di strumentazione digitale e materiali didattici: atelier grafico pittorico-manipolativo, spazio-lettura e conversazione, angolo morbido per il relax, atelier logico-matematico e per il coding. ◘

Beate Weyland

"Controparte" sudtirolese di questa relazione è Beate Weyland, docente alla Libera Università di Bolzano, che ama ricordare come la pedagogia abbia saputo trovare un comune linguaggio con l'architettura. Come abitare e stare bene in uno spazio educativo, insomma come "vestirlo". Per prima cosa occorre mettersi intorno ad un tavolo, progettare insieme valutando le sguardo di ciascuno e il sogno di tutti su come viverla e abitarla la scuola: bambino, genitore, insegnante. Sapere che se in un luogo stai bene, apprendi meglio. Sviluppare tutta la creatività che può nascere da punti di vista anche divergenti.Fare in modo di catturare lo sguardo e trattenere una emozione.In questa scuola entrano e sono curate anche le piante.

GUBBIO

La scienza dei cittadini pensa un'altra *governance*. Dagli ecodistretti alla bio-regione

di Raniero Regni

È un'esperienza strana quella che vivono i numerosi cittadini, professionisti e lavoratori nei più diversi settori, che si trovano per varie ragioni impegnati in comitati ambientali in Umbria, come nel resto del territorio nazionale. Il movente iniziale dell'impegno è legato a una questione locale, qualcosa che minaccia o inquina, che tocca la vita e la sensibilità di chi è nato e cresciuto in un certo luogo. Luogo che ama e che è parte integrante della sua identità. Una minaccia al paesaggio, alla salute, propria e altrui, quella dei figli e dei nipoti, quella dei giovani, appare come uno sfregio alla propria identità e sicurezza. E allora ci si dice, "no, questo è sbagliato, questo non si può fare".
A questo iniziale risveglio della coscienza segue poi il fatidico "che fare?". Allora comincia l'impegno, ci si guarda attorno e si cercano persone che abbiano la stessa sensibilità.

Dire no, dire sì

Poi comincia lo studio e l'azione di protesta, che è un dire *no*, ma anche un dire *sì*. Moltissimi cittadini, che una certa stampa, non certo priva di conflitti di interesse, classifica e cerca così di neutralizzare definendoli come "gruppi ambientalisti", "estremisti del no", "fondamentalisti dell'ambiente", iniziano a studiare. Dedicano tempo e competenze, altruismo civico, per costruire un sapere che viene dal basso ma punta in alto: punta alla conoscenza scientifica, al dibattito di profilo elevato, al controllo non di maniera; promuovono comitati ambientali: questi sì senza nessun conflitto di interesse e nessun interesse di parte se non quello della difesa dei beni comuni, delle matrici ambientali come suolo, aria, acqua, informazione, che riguardano tutti. Questi comitati contribuiscono a produrre sapere, dando vita a quella che è stata definita la "scienza dei cittadini". Così la chiama Jeremy Rifkin, uno dei più ascoltati economisti e intellettuali globali, nel suo ultimo libro, *L'età della resilienza. Ripensare l'esistenza su una Terra che si rinaturalizza* (Mondadori 2022).

500mila gruppi locali

"Milioni di persone in tutto il mondo offrono il proprio tempo come volontari della scienza dei cittadini in oltre 500mila gruppi locali della società civile, dove monitorano la vita selvatica, analizzano la biodiversità, misurano l'inquina-

mento dell'aria e l'impronta di carbonio, controllano le falde freatiche" e così via. Cittadini che si mettono a studiare, che ricorrono ad esperti dalla neutralità comprovata, che promuovono ricerche ambientali a livello universitario, per diffondere conoscenza utile a risolvere i problemi, indispensabili alla gestione competente e responsabile della vita democratica.

Paricrazia distribuita ed ecoregioni

La "scienza dei cittadini" è alla base anche di una nuova ed emergente *governance* dei propri ecosistemi regionali. Quella che emerge è una forma di "paricrazia distribuita", imperniata su assemblee di cittadini che operano accanto alla *governance* convenzionale, quella delegata dei comuni e delle regioni, nella cura delle bioregioni locali. Una *governance* comunitaria, che fa leva sul senso di appartenenza e di fedeltà delle popolazioni che dipendono dal benessere ambientale della propria ecoregione. E l'ecoregione è l'altra nozione messa in campo da Rifkin. Chi vive la vita sul posto, come vuole anche il principio di sussidiarietà, è il primo soggetto e il più interessato alla soluzione dei problemi di quel luogo. Le esternalità negative degli impianti industriali, il conto entropico di industrie altamente inquinanti sono diventati insopportabili e sfuggono ai controlli istituzionali che spesso si trovano a prendere atto dei dati dichiarati dalle imprese. Per questo i cittadini devono assumere la responsabilità della tutela dei beni comuni.

Rifkin parla anche di noi

È strano, leggendo Rifkin sembra che parli proprio di ciò che si sta provando a fare a Gubbio, in Umbria, in molte altre zone d'Italia. Ecodistretti in cui tutte le attività del territorio vengono parametrate a precisi canoni ambientali. Gli ecodistretti messi assieme danno vita ad una bioregione. Qui i cittadini possono e debbono mettere in campo tutto il loro senso di responsabilità e le loro competenze mostrando quanto la società civile sia matura e quante risorse (umane, ambientali, intellettuali) ci siano, dando vita per ora a forme di disobbedienza intelligente e di protesta. Risorse che l'amministrazione politica in questo momento non sa utilizzare, anzi le teme e le ostacola. Ma presto dovrà rassegnarsi ad ascoltarle.
L'Atlante regionale dei confitti ambientali in Umbria riporta la mappa delle realtà attive: unendo i puntini costituiti da ogni vertenza animata, quello che si vedrà emergere non è affatto il "partito del no", ma è la fisonomia di una forza politica e sociale che non solo gestirà il presente ma è destinata a produrre il futuro. ◘

Cronache d'epoca

Lo chiamavano "Primavera"

di DINO MARINELLI

Via XI settembre, si sa, prese il suo nome per ricordare quel giorno del 1860 quando le milizie italiane entrarono per porta San Giacomo. Staffetta vessillifera la biturgense Rosa Duranti, che sventolando il tricolore entrò in città prima del Generale Manfredo Fanti. Le truppe italiane entrarono in città cantando. L'unico colpo di fucile fu sparato dai "pontifici" all'altezza di Piazza Fucci (oggi Magherini Graziani), facendo secco un cane che certamente non s'era posto il dilemma di unire l'Italia. Anzi, per essere precisi, ci fu anche una vittima umana: Ercole Castori. Non morì colpito dal piombo nemico, bensì stroncato dall'emozione mentre salutava i liberatori agitando un tricolore affacciato al suo balcone all'inizio di porta San Giacomo. Per la cronaca, in città si mormorò che a uccidere il Castori non fosse stata l'emozione, ma un colpo sparato da un certo Balucco. Le 76 guardie pontificie furono fatte prigioniere e rispedite a Roma, perché «non sfoghi di vendetta turbino la nostra gioia. I popolo liberi sono generosi e perdonano», e i papalini se ne vanno. Meno uno. Non si sa perché. Non seguì i suoi compagni. Non si sa perché i tifernati tollerassero la sua presenza. Forse era stato espulso dalle guardie pontificie? Chissà! Non parlava una parola di italiano. A nessuno disse il suo nome. Forse voleva dimenticare lo specchio rotto di una memoria i cui frammenti taglienti non davano pace… I tifernati gli diedero un nome: "Primavera", forse in omaggio alla nuova stagione italiana.

L'alloggio, Primavera se lo ricavò occupando una di quelle buche arcuate lungo il Pomerio San Giacomo, e ricavato dalle mura di cinta della città, dalle parti di casa Celestini, oggi Pirazzoli. Le "Cerche", per capirci.

Lo descrivono alto di statura, il volto scavato e pieno di rughe, una barba che una volta era stata bionda, come i capelli lunghi sulle spalle, gli occhi chiari e tristi, ma colmi di ricordi che solo lui conosceva. Primavera visse qualche anno in quella buca che era la sua casa. Di notte, spesso, andava lungo il Tevere fino all'alba. Non chiedeva niente a nessuno. Nemmeno di essere lasciato in pace quando qualcuno lo dileggiava. Solo negli occhi e in un sorriso c'era la riconoscenza per chi gli portava qualcosa per sopravvivere. Quando veniva l'inverno, Primavera accendeva un fuoco fuori da quella buca. Da lontano la gente guardava quel fuoco. Da lontano, non per paura ma per rispetto. Primavera non si distaccava mai da una borsa che portava a tracollo. Era geloso di quella borsa. E i tifernati si domandavano cosa contenesse… Lo seppero una mattina quando trovarono fuori da quella arcuata buca la borsa vuota e dentro la buca Primavera morto con addosso una giubba delle guardie pontificie con il grado di sergente. Questo aveva contenuto quella borsa. I tratti del viso ormai distesi dalla morte, lo facevano sembrare molto più giovane. Primavera si era arruolato per una nuova storia.. ◘

CAMERA CON VISTA

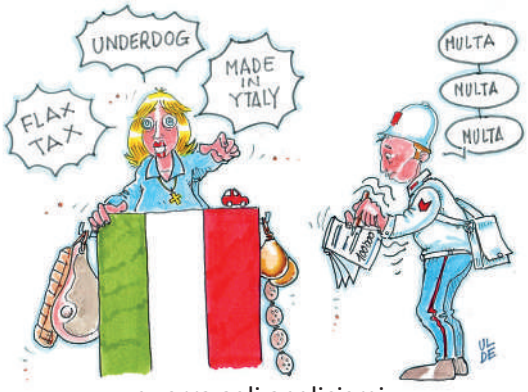
di UL DE

Il ritorno di B

il suonato...re

la contesa del Terzo polo

l'armocromista di lotta e di Stato



guerra agli anglicismi

scafisti

dopo il Def

DECIMA LETTERA

Cara Barbara,

non è semplice mettere in fila i pensieri per poi fissarli su un foglio bianco, quando le cose da scrivere a proposito della tua vicenda sono così tante e coinvolgono così tanti aspetti, solo apparentemente diversi, ma legati in realtà da un unico filo conduttore, che è quello della violenza: economica, psicologica, fisica.
Vorrei scriverti che qui le cose vanno bene, che chi ha creato le condizioni della tua assenza è stato assicurato alla giustizia, che sappiamo cosa ti è successo e dove sei ora.
Ma non posso. Posso però dirti che tutte e tutti noi continueremo a cercare verità e giustizia, che continueremo a minare quei silenzi che paiono avvolgere tutto e tutti anche qui, nella nostra piccola Umbria. Posso dirti che continueremo senza sosta a cercare strumenti utili affinché nessun'altra donna - e nessun altro figlio - possa trovarsi in quelle situazioni che paiono non avere via di uscita, che consentano una vera emancipazione a partire da quella economica, perché lo sappiamo tutte che se non si possiedono risorse economiche proprie è difficile uscire da certi contesti. Una donna deve essere libera di poter decidere se guidare la sua azienda oppure no, di scegliere se lavorare oppure no. Senza condizionamenti e senza manipolazioni che fanno leva sui sentimenti e magari, sui sensi di colpa.
Non è semplice, perché si tratta di rafforzare, anche, le basi culturali che ci incastrano dentro certe situazioni, ma sono convinta che se tutti i soggetti che compongono la nostra società decidessero finalmente di serrare i nodi della rete che stiamo costruendo, saremo in grado di fornire le risposte che servono.
Il lavoro fatto è stato lungo e faticoso. Ora, credo, il tuo nome e la tua storia sono diventati conoscenza di larga parte della comunità regionale. Ma non è ancora abbastanza, dobbiamo continuare a saldare legami, a raccontare e soprattutto dare concretezza alle parole che diciamo, ognuno per la sua responsabilità. Dobbiamo farci ascoltare anche da chi non vuole farlo, gridando più forte.
Ecco, mi piacerebbe che le nostre voci riuscissero a muovere le coscienze fino a far cadere il silenzio di chi sa e non dice.
Lo dobbiamo a te, alla tua famiglia, e a tutte le donne che potrebbero trovarsi in queste situazioni.
Il "Protocollo Libere di essere" è uno strumento importante, che ora deve realizzarsi appieno. Ma deve essere affiancato da un costante lavoro sulla conoscenza e sugli strumenti a disposizione per potersi rialzare, ma soprattutto per riconoscere le situazioni di rischio a cui possiamo andare incontro evitando ogni condizionamento di sorta.
Ma questa è un'altra storia, anzi, è un altro paragrafo del libro che stiamo scrivendo. E mentre lo scriviamo continueremo a cercare verità e giustizia.

Barbara Mischianti
Segretaria CGIL Umbria
Componente Osservatorio Legalità della Regione Umbria

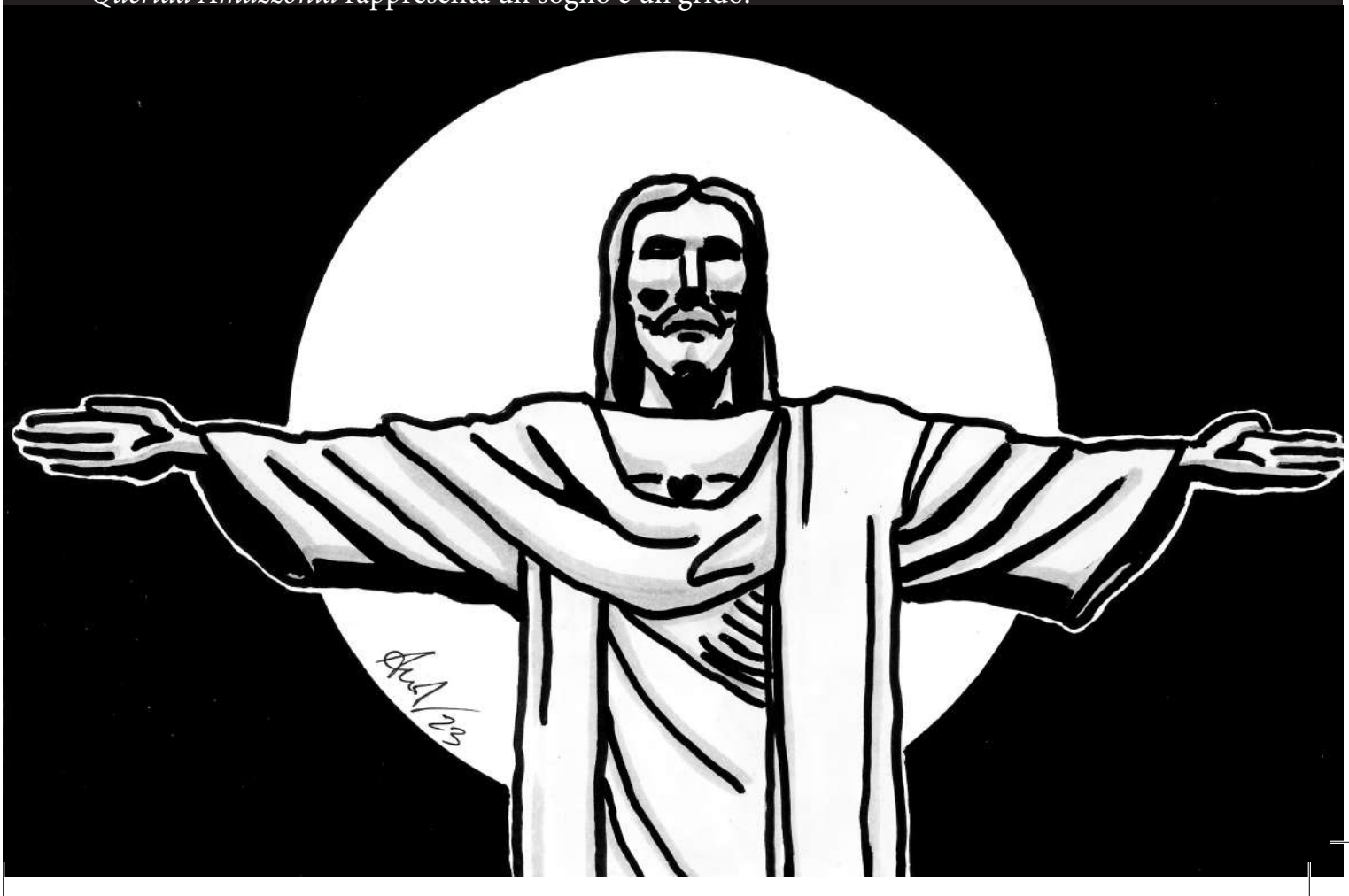
Dossier BRASILE: UNA DEMOCRAZIA FRAGILE di Achille Rossi

Il Brasile è un gigante dai piedi di argilla sottoposto a tutte le intemperie, come dimostrano i colpi di Stato che ha subìto nel corso del tempo. Ha costituito per gli europei un terreno di conquista sfruttando le enormi ricchezze del territorio e riducendo le popolazioni indigene in schiavitù. La colonizzazione è una lunga storia di sofferenze e di soprusi di cui non si conosce ancora la fine. Eppure il Brasile rappresenta l'intreccio di molteplici culture che potrebbero costituire il tesoro più prezioso delle diversità umane. L' Amazzonia ne è l'espressione più evidente.

In Brasile, comunque, cresce la violenza nei confronti delle minoranze indigene e afrodiscendenti e il sistema economico dominante continua a distruggere l'Amazzonia calpestando ogni forma di biodiversità. È l'eterna logica colonialista che riduce le persone a scarti e la natura a un bene di cui ci si può approfittare all'infinito in nome del profitto.

Quello che è accaduto a Brasilia dopo l'insediamento del nuovo Governo fotografa un Paese diviso a metà tra i sostenitori di Lula e quelli di Bolsonaro, anche perché il deposto presidente si è appoggiato alle chiese evangeliche negando il volto laico dello Stato. Se il buongiorno si vede dal mattino, Lula è più sensibile al diritto degli esclusi che politiche fiscali, ha incrementato la Bolsa Familia, ha aumentato il salario minimo per far uscire 60 milioni di persone dalla povertà.

Le sfide del Brasile sono enormi e poggiano sulla partecipazione politica della società. Lula tenta di espellere dall'Amazzonia i narcotrafficanti e i cercatori d'oro nelle riserve indigene. *Querida Amazzonia* rappresenta un sogno e un grido.



Intervista a Frei Betto, teologo della liberazione e scrittore

UN GOLPE ANNUNCIATO

di ACHILLE ROSSI

Frei Betto

Frei Betto è una delle voci più autorevoli della Teologia della liberazione. Teologo e scrittore ha pubblicato numerosi libri, l'ultimo lo ha dedicato al massacro indigeno in Amazzonia, *Tom Vermelho do Verde* (Rocco). Gli abbiamo posto alcune domande sulla situazione brasiliana

Abbiamo assistito con preoccupazione a quanto accaduto a Brasilia dopo la vittoria elettorale di Lula. È stato un vero e proprio colpo di stato da parte di Bolsonaro sulla scia di quello che è successo a Capitol Hill?

«Sì, Bolsonaro ha cercato di copiare Trump e ha voluto ripetere la stessa cosa in Brasile. Ma il Governo Lula ha avuto una reazione immediata di rifiuto. Cercò di decretare l'intervento nel Governo di Brasília, destituire provvisoriamente il governatore di Brasília e far arrestare più di 1.000 terroristi che distruggevano i palazzi dell'Esecutivo, Legislativo e Giudiziario. Ora Bolsonaro e la sua gente devono fare i conti con la giustizia».

Può descriverci la situazione politica brasiliana dopo l'insediamento del nuovo Governo Lula? Quali sono, secondo lei, i problemi aperti?

«Il 10 aprile ricorrono cento giorni del nuovo Governo. Lula 3 differisce da quanto visto nei primi due mandati. Ora è meno sensibile alle diatribe del mercato e più sensibile ai diritti degli esclusi. È preoccupato più di una sopravvivenza dignitosa che dell'ammontare delle spese. Più delle politiche sociali che di quelle fiscali. Oltre allo stipendio minimo di 600 reais per nucleo familiare, Bolsa Familia ha aggiunto 150 reais per ogni bambino fino a 6 anni di età».

Quali sono i primi passi del Governo Lula?

«In questi 100 giorni, Lula, con l'appoggio della Corte Suprema Federale, ha salvato la nostra fragile democrazia intervenendo nel Governo del Distretto Federale e arrestando e schedando l'orda terroristica che ha invaso la Piazza dei Tre Poteri l'8 gennaio. E le forze armate hanno ripreso coscienza di essere sottomesse alla "suprema autorità del Presidente della Repubblica", come recita la Costituzione. Lula ha tolto all'Agenzia Brasiliana di *Intelligence* il controllo dei militari e lo ha consegnato alla Casa Civil; ha concesso un 9% di aumento ai funzionari pubblici federali e ha esentato dalle imposte sul reddito coloro che guadagnano meno di 2.640 reais; e inoltre ha aumentato il salario minimo, che a maggio sarà di 1320 reais. Ci sono 60,3 milioni di persone il cui reddito corrisponde al salario minimo».

Sul versante della politica estera?

«Ha rafforzato l'integrazione latinoamericana e caraibica. Di fronte

Jair Bolsonaro

alla recrudescenza della guerra fredda e del conflitto geopolitico tra gli Stati Uniti e la Cina, da cui deriva la guerra in Ucraina, ha espresso che la posizione del Brasile è quella della promozione della pace, in sintonia con il leader pacifista più significativo dell'attualità: papa Francesco. Ricevuto da Biden alla Casa Bianca, e da Xi Jinping a Pechino, ha ricollocato il Brasile come protagonista nel gioco della globalizzazione.

Il Governo ha incoraggiato il ritiro delle miniere illegali dal territorio yanomami e ha incorporato l'assistenza sanitaria di quella nazione indigena, anche se deve ancora ridurre la deforestazione dell'Amazzonia e del Cerrado».

Come si è mosso il Governo per affrontare la situazione climatica?

«Lula ha agito prontamente per soccorrere le vittime della catastrofe climatica sulla costa settentrionale dello Stato di San Paolo; ha posto fine al segreto di 100 anni di documenti ufficiali che cercavano di nascondere gli scandali del precedente Governo; ha riaperto la Farmacia popolare, ha istituito il Consiglio per la partecipazione sociale e il Consiglio di coalizione, che riunisce 14 organizzazioni di partito; ha rifondato il Consiglio nazionale per l'ambiente, il Consiglio nazionale per la sicurezza alimentare e nutrizionale e il Consiglio LGBTQIA+; ha perfezionato il programma MI CASA, MI VIDA con una misura provvisoria per il finanziamento di immobili utilizzati in aree urbane e rurali. Con la correzione fatta dal Governo, il budget per l'acquisto della merenda scolastica è passato da 4 miliardi a 5 miliardi e mezzo di reais».

Quali sono i cento passi del Governo Lula in campo economico?

«Il Governo agisce con trasparenza, nonostante la "cavigliera elettronica" della legge complementare n. 179/2021, che garantisce l'autonomia della Banca centrale e mantiene il suo attuale Presidente, un bolsonarista confesso, fino alla fine del 2024. Egli insiste nel mantenere alto il tasso di interesse di base (SELIC) nonostante il calo dell'inflazione, che ostacola la crescita economica. Lula ha chiesto l'appoggio dell'opinione pubblica, denunciando l'esorbitante tasso di interesse ed esprimendo che l'autonomia della BC è "una sciocchezza". Secondo Data Folha (3 aprile), l'80% della popolazione crede che Lula stia facendo la cosa giusta forzando la caduta del tasso SELIC, e solo il 16% è in disaccordo. Nel frattempo, Lula cerca di trasformare l'acqua in vino, mescolando ingredienti che devono portare a un risultato di austerità fiscale con un margine per investimenti nelle politiche sociali.

Ora bisognerà "sbolsonarizzare" il Governo; smilitarizzare la pubblica amministrazione; rivedere la riforma del lavoro di Temer rafforzando la contrattazione collettiva e i sindacati; espellere il Ministero della Pubblica Istruzione dalla gestione aziendale di quest'ultima e revocare la "nuova" scuola media. Scoprire e punire inoltre l'assassino di Marielle e Anderson. Nonostante la coalizione di partito mescoli "meloni e zucche", è stata positiva la creazione di gruppi di lavoro interministeriali con la partecipazione della società civile organizzata.

Senza l'educazione politica del popolo e la mobilitazione popolare, Lula non vincerà le enormi sfide che il Brasile deve affrontare. E viva la creazione del Ministero dei Popoli Indigeni»!

Sembra che il Brasile sia diviso a metà tra i sostenitori di Lula e quelli di Bolsonaro. È possibile una ricomposizione tra queste due anime e quale ruolo può svolgere la Chiesa cattolica brasiliana?

«Sì, siamo una nazione divisa. E non credo ci sia possibilità, a breve termine, di riconciliazione. Il fenomeno della crescita della destra è mondiale. L'era dell'utopia è finita, la speranza è in crisi, il nichilismo è in voga. E qui in Brasile la Chiesa cattolica può fare poco, perché anch'essa è divisa. Ci sono vescovi progressisti, alleati di papa Francesco, e vescovi bolsonaristi, critici del papa. La Chiesa cattolica ha perso egemonia a causa delle Chiese evangeliche, per lo più bolsonariste, perché Bolsonaro ha fatto, con esse, la confessionalizzazione della politica negando il volto laico dello Stato».

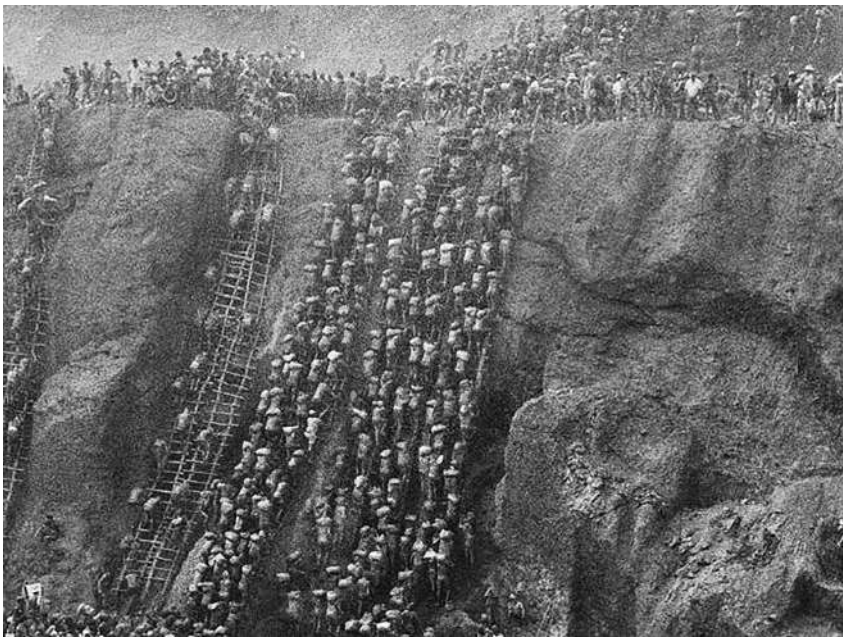
La diffusione delle chiese evangeliche di stile americano fa cambiare il volto del Brasile? Fino a che punto?

«Sì, i poveri trovano più accoglienza nelle Chiese evangeliche che nella Chiesa cattolica. Quest'ultima è molto clericale e la gente considera la maggior parte delle messe noiose. Ma molti culti evangelici sono animati, con molta musica e

partecipazione dei fedeli. Queste persone attestano che la voce del pastore è la voce di Dio. E i pastori preferiscono la destra per mantenere le loro abitudini e garantire l'esenzione economica delle Chiese. In breve, il numero degli evangelici in Brasile supererebbe quello dei cattolici».

L'Amazzonia è il polmone verde della vita, il Governo Bolsonaro ha permesso di saccheggiarla e rubarne le ricchezze. Qual è l'atteggiamento del Governo attuale nei confronti dell'Amazzonia?

«Lula ha preso misure molto dure per espellere dall'Amazzonia il narcotraffico e gli sfruttatori d'oro nelle riserve indigene. La polizia agisce con rigore, distruggendo aerei e apparecchi di questi contrabbandieri. Ma il Governo Lula non è ancora riuscito a ridurre la deforestalizzazione, purtroppo». ◘



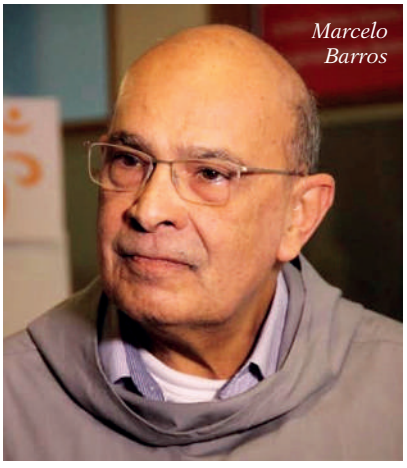
La miniera di Serra Pelada fotografata da Sebastião Salgado nel 1986 (© Sebastião Salgado/Amazona Images/Contrasto)

...i poveri trovano più accoglienza nelle Chiese evangeliche che nella Chiesa cattolica. Quest'ultima è molto clericale e la gente considera la maggior parte delle messe noiose. ... E i pastori preferiscono la destra per mantenere le loro abitudini e garantire l'esenzione economica delle Chiese. In breve, il numero degli evangelici in Brasile supererebbe quello dei cattolici..

Intervista a Marcelo Barros, teologo e biblista

IL DRAMMA DEI POPOLI CROCIFISSI

di ACHILLE ROSSI


Marcelo Barros

Marcelo Barros, biblista e teologo, è stato il più stretto collaboratore Hélder Câmara, il vescovo dei poveri. Marcelo ha un rapporto di lunga data con *l'altrapagina* che lo ha invitato più volte ai nostri convegni su alcune problematiche di attualità. Con lui parliamo delle minoranze che vivono nell'interno del Brasile

Cosa pensi delle migrazioni come fenomeno globale e quali sono le cause?

«Secondo le informazioni raccolte nel Rapporto sulle migrazioni nel mondo dell'Organizzazione internazionale per le Migrazioni delle Nazioni Unite (OIM) 2022, a partire dal 2020, il numero di persone che, in tutto il mondo, migrano in un altro Paese è salito a più di 281 milioni. Il numero dei rifugiati, persone sfollate a causa di guerre, violenze, persecuzioni e violazioni dei diritti umani è anche aumentato velocemente.
Le cause sono molte; la più comune è la situazione economica e la insicurezza di vita nelle regioni dove le persone vivevano. La società è organizzata per distruggere il lavoro e la immensa moltitudine dei disoccupati crea questa situazione.
In Brasile ci sono molti migranti ecologici: persone che sono costrette ad abbandonare la propria casa, a causa di disastri naturali (inondazioni, pioggia, siccità, ecc). In tutto il mondo i poveri sono sempre le prime vittime di questa realtà drammatica».

Tu vivi nel Nordest del Brasile a contatto con le popolazioni indigene. Cosa subiscono gli indios nella regione amazzonica e quali le cause?

«La regione amazzonica si estende per nuovi paesi del continente sudamericano, anche se il territorio più estenso sta in Brasile. Soltanto nella regione amazzonica del Brasile vivono circa 180 popoli indigeni, con una popolazione totale di circa 208.000 individui, 77% di tutti gli indios che vivono in Brasile. Si tratta di popoli con le più diverse situazioni di relazione e di contatto con le società non indigene, marcatamente occidentali e urbane. Lì stanno dei popoli resistenti, conosciuti anche come popoli risorgenti, e esistono ancora dei gruppi liberi, isolati che non hanno alcun contatto con le società nazionali.
Si stima che all'inizio della colonizzazione europea in Brasile, ci fossero più di cinque milioni di persone. Oggi sono poco più di un milione, di cui poco meno della metà vive ancora nei villaggi tradizionali. La maggior parte sopravvive nelle periferie delle città, generalmente in situazioni di estrema povertà».

Una colonizzazione che continua ancora?

«Durante l'epoca coloniale sono stati perseguitati e costretti a vivere come schiavi dei bianchi. Fino a poco tempo fa molti gruppi indigeni sono stati vittime di violenti massacri da parte dei grandi proprietari terrieri che volevano le loro terre. Attualmente le compagnie minerarie causano la morte di bambini e adulti, avvelenati dal mercurio gettato nei fiumi. Le compagnie di taglio distruggono le foreste per vendere il legno e portano deliberatamente malattie nei villaggi indigeni, già vittime della fame e dell'abbandono da parte dei governi. Ora che ha assunto la presidenza della Repubblica, il presidente Lula ha creato un Ministero per i popoli indigeni e ha nominato ministro una donna india, ma la realtà migliorerà solo a poco a poco e dipende dall'intera società brasiliana e mondiale.
Nel momento in cui vi scrivo, più di 500 indigeni (uomini, donne e bambini) danno vita a un accampamento chiamato "Terra Indigena" davanti al Congresso Nazionale in Brasilia, per chiedere che vengano mantenute con urgenza le promesse fatte dal governo di proteggere le loro terre e dare loro il diritto di abitarle. Non vogliono essere proprietari. Vogliono esserne i custodi della terra».

In Brasile cresce la violenza nei confronti delle minoranze indigene e afrodiscendenti. Quali sono i motivi e le responsabilità?

«Il Brasile è stato l'ultimo Paese del continente ad abolire lo *status* giuridico della schiavitù. E quando, alla fine del XIX secolo, il governo brasiliano decretò la "liberazione" (non fu liberazione) dei neri e degli indigeni, questi dovettero abbandonare i loro lavori, i mulini e le aziende agricole e furono gettati per strada senza alcun compenso e senza alcun mezzo economico per sopravvivere. Da allora, in Brasile, l'estrema povertà è la condizione dell'immensa maggioranza nera e indigena.

Fino a poco tempo fa, molti gruppi indigeni sono stati vittime di violenti massacri da parte dei grandi proprietari terrieri che volevano le loro terre. Attualmente, le compagnie minerarie causano la morte di bambini e adulti, avvelenati dal mercurio gettato nei fiumi. Le compagnie di taglio distruggono le foreste per vendere il legno e portano deliberatamente malattie nei villaggi indigeni, già vittime della fame e dell'abbandono...

Dalla metà del XX secolo, il Brasile è diventato sempre più un Paese urbano. Le politiche agricole non hanno più dato priorità alla produzione di cibo per la popolazione, ma piuttosto alla produzione di soia e canna da zucchero per l'esportazione.
Negli ultimi anni sono state scoperte ricchezze minerarie in territori dove vivono comunità indigene e alcuni gruppi neri, eredi di ex schiavi che hanno resistito al sistema. Ancora oggi devono lottare contro il razzismo strutturale della società brasiliana e contro le disuguaglianze sociali che negli ultimi tempi si sono aggravate come non mai».

Il sistema economico dominante continua a distruggere l'Amazzonia e ogni forma di diversità?

«Sì, il capitalismo improduttivo è essenzialmente predatore della natura, distrugge qualsiasi rapporto di lavoro che cerchi di essere equo e distrugge lo Stato, poiché propone di privatizzare tutto. Papa Francesco ha ripetuto: questo sistema uccide! Uccide gli impoveriti e uccide la madre terra e la natura.
Il colonialismo trova sempre nuovi modi per perpetuarsi. Il debito estero dei Paesi poveri è una nuova forma di colonialismo che ha come arma la Banca Mondiale e le agenzie economiche mondiali. Purtroppo, fino a oggi, la maggioranza delle Chiese cristiane continuano a legittimare questo sistema e a non essere solidali con il cammino dei popoli crocifissi, perché possano scendere dalla croce e liberarsi».

È ancora possibile il sogno ecologico di custodire la casa comune e di elaborare un nuovo stile di vita sostenibile?

«L'umanità si trova oggi ad affrontare sfide senza precedenti nella sua storia. Il cambiamento climatico sta rapidamente alterando le condizioni di vita sul nostro pianeta. Le tensioni intorno all'Ucraina e a Taiwan stanno facendo rivivere lo spettro (minaccia reale) di un conflitto tra superpotenze nucleari. E il ritmo vertiginoso dei progressi dell'intelligenza artificiale sta sollevando serie preoccupazioni sui rischi di una calamità globale indotta da essa.
Può essere che le soluzioni che cerchiamo oggi, sulla pace nel mondo, sulla transizione verso l'energia pulita e sulla regolamentazione dell'intelligenza artificiale costituirranno un giorno la base di un nuovo ordine mondiale.
È impossibile prevedere dove ci porteranno questi eventi. L'unica cosa che sappiamo è che il nostro rito di passaggio della civiltà apre una porta verso il futuro. Sta a noi attraversarla.
Penso che il nuovo protagonismo dei popoli originari, che dopo la ribellione del Chiapas hanno fatto sentire la loro voce in tutto il mondo, possa essere fonte di nuova speranza. Gli indios propongono il *Bien-vivir* come paradigma di un nuovo modo di organizzare il mondo, basato sulla priorità delle relazioni umane, sulla supremazia dei beni comuni rispetto agli interessi individuali e sulla cura della natura, che possa essere la nuova via per ristabilire la salute dell'umanità e del pianeta.
Penso che la nostra fede ci chiami a non perdere la fiducia e a credere, come dice la *Lettera agli ebrei*, "contro ogni speranza"». ◘

Intervista a YARA VALVERDE ambientalista brasiliana

Il Governo sta andando nella giusta direzione

di LUCIANO NERI

Yara Valverde

Yara Valverde, ricercatrice ambientale e docente presso la Pontificia Università Cattolica del Brasile e il Politecnico di Milano, responsabile del Cenri – Centro Relazioni Internazionali del Brasile. È una storica attivista ambientalista brasiliana, ha ricoperto diversi incarichi di Governo, è stata Direttrice del Parco della Mata Atlantica e stretta collaboratrice di Marina Silva, attuale Ministro dell'Ambiente del Governo Lula ed erede del martire ambientalista Chico Mendez. Con lei abbiamo conversato sulla situazione attuale, con particolare riferimento alla guerra in corso in Amazzonia, su Marina Silva, Ministra dell'Ambiente, e sul suo impegno per fermare la distruzione della foresta e il genocidio degli indigeni.

Perché oggi Lula si riconcilia con Marina Silva dopo la rottura del 2007 nel suo secondo Governo? Chi ha voluto le dimissioni di Marina Silva allora e quali sono state le conseguenze ?

«Io credo che Lula abbia fatto questa scelta perché oggi lui è un leader più maturo. Lula è un uomo intelligente che ha avuto il coraggio e l'umiltà di apprendere dagli errori. È molto positivo che sia Marina Silva a guidare un Ministero fondamentale come quello dell'Ambiente, con un ruolo e una responsabilità ancora più importanti di ieri, considerando i disastri lasciati da Bolsonaro e la crisi ambientale e climatica che nel frattempo è precipitata. Il bolsonarismo ha sterminato tutto: diritti, territori, ambiente e persone. Marina Silva dovrà ricostruire su questo disastro. Non sarà facile, ma resto convinta che se c'è qualcuno nel Governo che può farcela questa è lei».

Oggi si sente riproporre l'obiettivo "deforestazione zero", lo stesso che venne lanciato dal primo Governo Lula, che si perse per strada nel secondo e che venne completamente cancellato dai successivi governi di Dilma Roussef, che preferirono lo sviluppismo estrattivista e i megaprogetti tipo Belo Monte o Complesso chimico di Rio de Janeiro. Perché oggi dovrebbe essere diverso?

«Marina Silva, gli ambientalisti come me e i gruppi indigeni avevamo tentato di raggiungere l'obiettivo "deforestazione zero" già nel 2003. E molti passi importanti furono fatti. Marina aveva attivato un ambizioso programma di controllo e contrasto del disboscamento. La deforestazione era crollata del 67%. Era la prima volta che una donna, una militante, una ecologista socialmente impegnata, con "il grido della terra e il grido dei poveri" portava avanti nel Governo scelte così necessarie e radicali con un consenso tanto alto. È per questo motivo che sono cominciati i sabotaggi e le resistenze dei grandi gruppi estrattivisti e delle mafie dell'*agrobusiness*. Di fronte alle misure ambientalmente insostenibili del Governo, spinte soprattutto dall'allora Ministro delle infrastrutture Dilma Roussef, Marina ha giustamente rifiutato una funzione meramente decorativa e, come chiedevano molti gruppi ambientalisti, progressisti e indigeni, si è dimessa. Quelle scelte sbagliate del Governo e del Pt sono state pagate da tutti, non solo dal Governo e dal Pt, ma anche da tutto il popolo brasiliano. Sono state pagate dal nostro sistema democratico che è stato compromesso dall'attitudine fascistoide di Bolsonaro e delle sue milizie. La vittoria di Bolsonaro non è il frutto del suo genio, ma da una parte di una tendenza internazionale e dall'altra di errori che potevano essere evitati e che non devono essere ripetuti. Oggi fortunatamente, mentre stiamo recuperando la democrazia, mi sembra che la consapevolezza ci sia, come la voglia di cambiare radicalmente tutto il peggio che abbiamo subito con Bolsonaro negli ultimi cinque anni. Per questo mi sento di dire che oggi è diverso. Deve essere diverso».

Da qualche settimana le notizie che arrivano dall'Amazzonia parlano di scontri e conflitti, di aggressioni e morti, di incendi e disboscamenti.

«Da quando il Governo si è insediato e Marina Silva ha assunto il Ministero dell'ambiente è cominciata una vera e propria guerra tra indigeni, soprattutto Yanomani che vivono nella foresta pluviale degli stati di Roraima e Amazonas, e le compagnie estrattiviste. Già subito dopo la vittoria elet-

torale Lula aveva promesso di riprendere la lotta alla crisi climatica, per la protezione dell'Amazzonia e dei popoli che la abitano. Aveva affermato che l'acqua limpida di un fiume ha più valore di tutto l'oro estratto con il mercurio che uccide la foresta, la fauna selvatica e che mette a rischio la vita umana. Aveva pronunciato una svolta nel contrasto al genocidio dei popoli indigeni. "Quando un bambino indigeno viene ucciso dall'avidità di predatori ambientali, una parte dell'umanità muore con lui, aveva detto con una affermazione che è rimasta nella memoria di tutti. Combatteremo qualsiasi attività illegale, che si tratti di estrazione illegale di oro o di altri metalli, disboscamento o occupazione agricola".
Parole giuste, forti, piene di speranza, che sono rimaste nella mente di ciascuno di noi, che hanno suscitato grandi aspettative nelle comunità indigene e forte ostilità da parte delle compagnie estrattive. Sappiamo che non sarà una impresa facile, parliamo di estensioni immense di territorio da controllare. La sola area protetta Yanomami è grande quanto la Siria. E considera che le grandi compagnie estrattiviste illegali hanno mezzi enormi e letali a loro disposizione: aerei, armi pesanti, soldi e milizie. Non trafficano solo in oro e altri metalli, ma anche in droga, armi e animali. Attività molto redditizie per loro e devastanti per le comunità indigene della foresta. Solo nelle ultime settimane sono state individuate e smantellate oltre 20 piste di atterraggio clandestine. 75 sono state mappate nel solo territorio Yanomami e ben 800 nell'insieme dei territori indigeni. Si stima che in tutta l'Amazzonia siano migliaia le piste clandestine. Sono state rese inutilizzabili o sequestrate centinaia di barche e gommoni, macchinari per l'estrazione, generatori di elettricità, scorte di mercurio, migliaia di litri di carburante. Sono stati smantellati oltre 200 accampamenti illegali. È stato emanato un decreto che vieta il sorvolo delle aree protette e che autorizza in alcuni casi l'abbattimento dei veicoli.
Non è facile combattere in un territorio tanto vasto. Ma il Governo e Marina Silva stanno facendo la cosa giusta, e ottenendo risultati importanti».

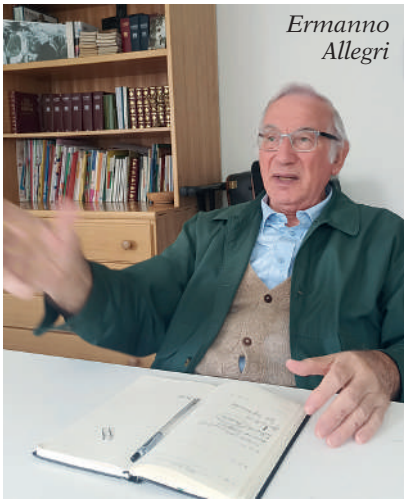
Anche i "garimpeiros" o quelli che lavorano nei cantieri estrattivi dell'Amazzonia sono i più miserabili del Brasile, e se non si fermano le grandi compagnie che depredano e commerciano le risorse naturali, questa rischia di essere una guerra tra poveri. E senza soluzione, poiché in una condizione di miseria così diffusa in Brasile le grandi compagnie troveranno sempre carne da macello, persone disposte a fare qualsiasi cosa per qualche reais.

È così. In questi cinque anni Bolsonaro ha fatto entrare in Amazzonia decine di migliaia di persone, le più povere tra i poveri, gente che non ha niente e che è disposta a tutto. Schiavi a disposizione delle mafie dell'estrattivismo. Non ci vuole una guerra ma la pacificazione. Sono le grandi compagnie estrattiviste che commerciano e si arricchiscono che vanno colpite e fermate. Bolsonaro in questi anni ha smantellato tutte le agenzie di controllo e le strutture del Ministero dell'Ambiente, quelle che oggi il Governo e Marina Silva stanno ricostruendo. Questo è indispensabile se vogliamo che la lotta per la difesa della foresta e delle comunità indigene sia effettiva e non velleitaria».
«Bolsonaro è appena rientrato dagli Stati Uniti, si è riconfermato capo dell'opposizione e mantiene un consenso non trascurabile nel Paese e nel Congresso. Bolsonaro e il bolsonarismo sono stati sconfitti, ma non cancellati. Le milizie, che sono l'equivalente delle vostre mafie in Italia, hanno ancora il controllo militare su molti territori metropolitani e del Paese. Ogni giorno ci sono morti e scontri tra trafficanti e milizie per il controllo dei territori e dei traffici di droga, di armi e di esseri umani. Ma c'è anche una rinascita della coscienza popolare, dei movimenti sociali e ambientali, delle comunità indigene, dei giuristi democratici e degli intellettuali. La lotta è appena cominciata, non sarà certo facile. Il Brasile è un Paese grande, complesso, ricco delle sue diversità. Ci sono politici che hanno compreso gli errori del passato. Hanno compreso che i poteri che praticano il genocidio e il terricidio possono solo essere sconfitti, non convinti. E c'è un Governo che sta andando nella direzione giusta. Io sono fiduciosa». ◘

Intervista a Ermanno Allegri, missionario in Brasile

I movimenti carismatici hanno fatto vincere Bolsonaro

di FRANCESCO COMINA



Ermanno Allegri

Fra pochi mesi, nel gennaio 2024 saranno cinquant'anni di missione in Brasile. Ermanno Allegri, sacerdote *fidei donum* di Bolzano, non ha perso affatto lo spirito ideale e combattivo che aveva nel 1974, quando arrivò, giovane sacerdote, nei territori più sperduti della Bahia per cercare di costruire le prime Comunità di base della neonata Teologia della liberazione (d'ora in avanti Tdl). Subito gli si pararono dinanzi agli occhi i problemi drammatici del Paese ancora oppresso da una durissima dittatura che dal '64 all'85 teneva sotto scacco i movimenti sociali, operai, contadini. Insieme al fratello Lino e ai due preti bolzanini Pierluigi Sartorel, Pierluigi Fornasier, don Augusto Baldrati, fece subito la calata a picco nel mondo dei poveri e condivise le lotte di liberazione.

«Furono anni di repressione durissima – ci racconta don Ermanno in questa intervista realizzata pochi giorni fa a Bolzano durante una visita veloce ai parenti – anni di morti ammazzati. Anche io e mio fratello entrammo nel mirino dei latifondisti. Durante una messa in un villaggio arrivarono tre cecchini per ammazzarci. Lo sapemmo dopo, quando i leader della comunità ci raccontarono che in tre punti diversi dell'assemblea furono fermati tre uomini con la pistola dagli stessi fedeli, avvisati da alcuni sindacalisti che avevano intercettato il piano per toglierci di mezzo». Nel 1986 Allegri diventa segretario nazionale della CPT (Commissione Pastorale della Terra), un organo della Conferenza episcopale istituito per sostenere i contadini nelle diatribe per il diritto alla terra. Solo nell'anno 1987 vennero ammazzate, nella guerra fra *Sem terra* e latifondisti, più di trecento persone. Ma la scia di sangue continuò anche negli anni successivi: «Mi viene sempre in mente il giorno in cui andai a benedire la bara dell'amico Chico Mendes, uno dei grandi leader brasiliani che si batteva per i diritti dei *seringueiros* nel territorio dell'Acre. Tanti sacerdoti e frati e suore vennero spazzati via dalla violenza dei gruppi paramilitari o dagli stessi soldati. C'era, insieme a noi, anche Dorothy Stang, la missionaria uccisa nel 2005 nello stato del Parà». Poi Allegri iniziò l'impegno come giornalista, fondatore di due agenzie di stampa: una nel Nordest, a Fortaleza, dove andò a vivere dalla fine degli anni '80 e una per tutta l'America Latina (Adital).

Don Ermanno, ora dove si è spostato il tuo fronte di impegno?

«Questi assurdi anni passati sotto il governo Bolsonaro mi hanno fatto capire una cosa importantissima, ossia che la Teologia della liberazione è stata terribilmente indebolita soprattutto nelle Comunità di base, che hanno perso visione e spirito critico. Il clericalismo, come ci ha detto Papa Francesco, è un problema immenso, perché solo la casta dei vescovi (non tutti) e dei preti (non tutti) ha il potere sulla verità, mentre la base è costretta oramai a obbedire alle decisione prese dall'alto. La vittoria di Bolsonaro in Brasile è stata possibile anche per questo fattore di indebolimento del pensiero critico delle Comunità di base.

I movimenti ecclesiali carismatici e "spiritualisti" hanno avuto un ruolo preponderante nella vittoria delle Destre. La disintegrazione della Tdl era già iniziata con l'opera demolitrice di Wojtyla, si è intrecciata con le politiche di demolizione del Dipartimento di stato americano. Così si è investito e finanziato sulle chiese avverse alla Tdl, come le chiese pentecostali che hanno rappresentato la cassa di risonanza della campagna elettorale di Bolsonaro. Ma non solo. Vorrei capire quanti soldi hanno preso anche i gruppi carismatici cattolici in questo quadro di opposizione politica e ideologica alla Tdl. Ora io credo che bisogna agire su questo terreno, secondo l'itinerario segnato da Francesco con la sua "chiesa in uscita". Così ho dato impulso a un lavoro editoriale per la creazione di libri e corsi per una nuova formazione delle comunità di base in modo da ricongiungere spiritualità e militanza, Bibbia e storia, devozione popolare (così

Il nostro Dio ti renderà ricco: così il Brasile si sta convertendo all'evangelismo

importante in Brasile) e sviluppo del pensiero critico. Dobbiamo rilanciare l'*ethos* delle comunità di base ferite e annichilite da decenni di contrasto interno ed esterno».

Il ritorno di Lula al Governo, dopo gli anni dei processi e del carcere, rappresenta per molti una segno di speranza, anche se la polarizzazione all'interno del Paese sembra drammatica...

«Il tentato golpe dell'8 gennaio a Brasilia è stato forse il punto più sconvolgente dell'accanimento della destra nel Paese. Una furia che non si è calmata. Ogni giorno ci sono dei tentativi di golpe, anche se sempre meno consistenti, dato che ancora ci sono indagini e processi aperti con centinaia di indagati, anche nell'esercito, per i fatti di gennaio. Bolsonaro è stato travolto dallo scandalo dei gioielli e altri beni di lusso, che avrebbe tentato di introdurre nel Paese senza alcun controllo e dichiarazione. Il suo amico Nelson Piquet, pluricampione del mondo di Formula 1, è indagato con l'accusa di appropriazione indebita, per aver custodito, nella sua fazenda, i regali che Bolsonaro ha introdotto illegalmente dall'Arabia Saudita. Per tutte queste cose e per gli effetti devastanti degli anni di governo, Bolsonaro, a dire la verità, non gode più del consenso di prima. Quando è rientrato dalla "fuga" in California è stato accolto solo da un centinaio di persone. Eppure il "bolsonarismo" non si è placato.
La violenza dilaga, anche nelle scuole.
Pochi giorni fa a Santa Caterina un giovane ha ammazzato alcuni bambini con una accetta. Omicidi nelle scuole sono all'ordine del giorno, tant'è che Lula ha dovuto intervenire per concedere maggiori investimenti in sicurezza per gli istituti scolastici del Paese. Il Governo Bolsonaro aveva annullato le politiche sociali attivate da Lula e ciò ha creato un riemergere della povertà che era stata praticamente azzerata.
Oggi si calcolano 32 milioni di nuovi poveri a cui Lula ripropone le vecchie politiche di "Fame Zero". C'è poi il capitolo Amazzonia con la devastazione operata da Bolsonaro e la ricerca di una riparazione attraverso finanziamenti per rivitalizzare i territori abbandonati, inceneriti e assaltati dalle ruspe delle concessioni del governo di destra. Anche su questo Lula sta riorientando una politica di salvaguardia dell'Amazzonia. Insomma, in questi primi cento giorni Lula ha già messo in campo una grande azione politica di rilancio del Brasile. Con intelligenza, coscienza e esperienza».

Eppure Lula ha vinto le elezioni di poco...

«No, Lula ha vinto di molto. Ha superato Bolsonaro di due milioni di voti in una situazione di contrasto ferocissimo. Lula aveva tutte le banche contro. Aveva l'informazione addosso. Bolsonaro ha creato dei veri e propri centri organizzati di *fake news*, uno perfino in Olanda. Al secondo turno è stato fatto di tutto per impedire ai pullman chiaramente favorevoli a Lula di arrivare ai seggi. Insomma, nonostante tutta questa potentissima manipolazione delle elezioni e dopo aver subito anni di repressione ferocissima, Lula ha saputo vincere con due milioni di voti di vantaggio. Ti sembra poco?».

E poi ci sono le politiche internazionali. Lula è stato da poco in Cina, si è fatto portatore di un disegno multipolare del mondo ed è stato immediatamente rimbeccato da Biden...

«Lo scopo di Lula è far tornare il Brasile fra le potenze di riferimento del mondo. Ha incontrato Biden senza porsi il problema di quello che potesse dire la Cina. Poi ha incontrato la Cina e subito l'amministrazione americana ha avuto da ridire per le sue frasi intorno ad una uscita dalla guerra al di fuori dell'ombrello americano e per le sue critiche al coinvolgimento degli Usa in questo conflitto puntando, invece, sulle ragioni della pace. Biden non accetta che altre potenze possano pensare il mondo al di fuori della sorveglianza americana. Nel bilaterale avuto nella Grande sala del popolo, Lula e il presidente cinese Xi Jinping hanno convenuto che il dialogo e il negoziato siano l'unica via d'uscita praticabile per risolvere la crisi ucraina. Anche in politica internazionale è chiaro che Lula mira a una forma multipolare di governo del mondo che non piace molto agli Usa. Sta ricostruendo alleanze e convergenze in America Latina e fra poco farà un lungo *tour* fra i Paesi africani. La politica internazionale di Lula promette una nuova visione del mondo non succube semplicemente dei rapporti di forza e di egemonia nordamericani». ◘

AFGHANISTAN. Reportage di Francesca Borri da Mazar-i Sharif

Le imprenditrici segrete dell'Afghanistan

Dietro il secondo cancello in ferro, non c'è che una scala stretta e ripida, e un po' scalcinata. E da giù, arriva un suono metallico come di acqua che gocciola. Come di tubi. Ma non sono tubi. Sono Singer. Scosti una tenda rossa: e trovi sei sarte. Trovi una delle aziende segrete dell'Afghanistan.

Quando i talebani sono tornati al potere, Najma Abeel ha chiuso il suo atelier nel centro di Mazar-i-Sharif, e per prudenza, si è trasferita qui: nello scantinato di un'anonima palazzina di periferia. Ha iniziato dieci anni fa, con cento dollari, e oggi ha 16 dipendenti. E i suoi abiti sofisticati sono ancora molto richiesti. "Invece che nel mio atelier, vendo online. Vendo su Instagram. Ma non è la stessa cosa. Non è così facile", dice. Stare sul web implica competenze di marketing che non ha. E tempo, risorse. Ha perso metà del fatturato. "Si parla tanto delle afghane, di solidarietà, ma poi, in concreto, l'unico aiuto è un visto Schengen per andare via. E che aiuto è? Qui mi sono creata un mio spazio. Cosa farei, in Europa? Abiti afghani che nessuno vorrebbe?", dice. "Verrò: ma da stilista. Non da rifugiata".

Mazar-i-Sharif ha l'aria di sempre. Il suo nome significa Santuario dell'Illustre, perché la sua Moschea Blu si dice sia la tomba di Ali, il fondatore dell'Islam sciita: ed è un via vai di pellegrini, tutto il giorno. Tutti i giorni. Solo dopo un po' noti che per strada, però, sono tutti uomini. Ma le afghane non stanno a casa: stanno sottoterra. Negli scantinati, nei sottoscala. In fondo ai cortili, nel retro di un ufficio. Dietro doppie, triple porte. Finte pareti. *Islamic Relief*, una ONG inglese, ha finanziato 400 imprenditrici con mille dollari l'una. Abbastanza per ricomprare

stoffe, telai, concimi, per riadattare uno spiazzo di erba a orto, un magazzino a oreficeria: e ripartire - invece che partire.
Ma in realtà, non è solo questione di talebani. "Per la stampa internazionale, il problema qui è il *burqa*. Ma onestamente, ho l'hijab e basta. Come prima. Come tutte. E se sei in jeans, non è che ti fermano. Il mio primo problema sono le sanzioni", dice Mahbouba Zamani, figlia, nipote e pronipote di tessitori di tappeti. Si è specializzata in Iran, e ha clienti in mezzo mondo. "Pensate solo all'Ucraina ora, e l'avete dimenticato: ma il nostro sistema bancario è bloccato. E per me che esporto tutto, è un disastro". Ha traslocato in un seminterrato: ma i suoi sono tappeti da centinaia di dollari al metro quadro. La lana viene colorata con estratti di foglie, come una volta. Per avere tonalità uniche. Per tappeti così, ci vogliono mesi di lavoro. E anni di esperienza. "Discutete di Afghanistan: e proponete il microcredito per quelli che vendono sciarpe e ciondoli ai diplomatici in visita. Ma le aziende che generano sviluppo e ricchezza sono queste. Aziende vere. Aziende come le vostre", dice. "E invece, ora spreco tutto il mio tempo a ingegnarmi per bypassare le sanzioni".
Come Nazia Hidari, un'altra che ha cominciato con cento dollari: e ricominciato con *Islamic Relief*. Ha 60 dipendenti. E un distributore in Canada. Da lì, le sue stoffe sono vendute ovunque. "L'altro problema, certo, è questo obbligo ora di viaggiare con un *mahram*. Con un uomo. Soprattutto per il mercato interno: perché è un obbligo oltre i 70 chilometri, e quindi mi è complicato esaminare i campionari insieme a clienti e fornitori, incontrarli. Partecipare alle fiere. Ma con il sistema bancario bloccato, mi è tutto complicato anche a meno di 70 chilometri", dice. "Tra l'altro, dice, alla fine usi il contante, usi l'*hawala*". O il baratto. Cioè, alla fine, bypassi le barriere: ma mediante mille intermediari che ti azzerano i profitti. "E il danno è per tutti. Anche per la comunità internazionale. Perché le sanzioni o sono rigorose o sono inefficaci", dice. "Non ha senso". In effetti, non solo le sanzioni non sono a tenuta stagna. Ma arrivano anche aiuti: per il 2023, l'ONU ha chiesto 4,6 miliardi di dollari. La cifra più alta mai chiesta per un paese. In teoria, anche questo progetto di *Islamic Relief* non dovrebbe esistere. Perché è consentito solo l'aiuto umanitario, cibo, coperte, medicine, cose così: non l'aiuto allo sviluppo. Per non rafforzare i talebani. Ma è quello che è più utile: ed esiste. "Negli ultimi anni, il 75 percento del bilancio era coperto dagli aiuti. Il nostro obiettivo è che gli afghani non dipendano più dagli altri. La libertà è anche questo", dice Fereshta Yusufi, l'economista a capo del progetto. E a proposito: ma le afghane non dovrebbero stare a casa? I talebani hanno vietato alle ONG di avere staff femminile. L'unica eccezione sono i progetti di istruzione e salute. E allora? "Vengo in ufficio comunque".
Mazar-i-Sharif è contraddittoria. Come tutto l'Afghanistan. Con i suoi 500 mila abitanti, è una delle cinque maggiori città. La sua università è aperta solo agli studenti ora, e così i parchi, aperti solo agli uomini. E

le palestre. Ma se il *bowling*, che era il ritrovo per le serate tra amiche, è chiuso, come molti dei caffè frequentati da musicisti, artisti, scrittori, attivisti, una palestra ha già riaperto alle sue iscritte, e anche alcune scuole, il Rabia Balkhi, un centro commerciale tutto al femminile, ha le serrande alzate, e alcune donne pedalano tranquille in bici. Molte sono in nero fino alle caviglie. Altre no.

Con i mille dollari di *Islamic Relief*, Laila Alizada, che, dai cento dollari con cui ha cominciato, oggi ha a libro paga tutti i maschi di famiglia, ha cambiato l'impianto di irrigazione delle serre in cui coltiva verdure. E che certo non passano inosservate.

Un conto sono scuole e università, su cui i decreti dei talebani sono chiari: un conto è tutto il resto. "In realtà, non si capisce mai se le nuove norme siano un obbligo o meno. E molto varia da città a città. O anche da strada a strada", dice Najiba Mateen, che ha trasformato in cucina il ripostiglio di un'agenzia di assicurazioni, e, dietro un pannello di plexiglass, gestisce uno dei *take-away* più rinomati, con nove cuoche e quattro pagine di menù. Solo che,

invece dei controlli dei NAS, ha quelli della Polizia del Vizio e della Virtù. "Un giorno i talebani sono venuti, e mi hanno ordinato di chiudere. Ma tecnicamente, la legge non ci vieta di lavorare: dice solo di stare a casa, quando uscire non è strettamente necessario. E se non lavoro, come campo? E quindi ho risposto che per me campare è strettamente necessario", dice. E come è andata?, dico. "Sono tra i miei migliori clienti".

Sono tra i migliori clienti anche di Bibi Munira, che nel suo nuovo pastificio all'interno di un parcheggio ha affisso tanto di insegna luminosa. "Spostarmi qui è stato un passo avanti. Non indietro. Prima, ognuna lavorava a casa propria. Perché vorrei ricordarlo: fino a ieri si sparava a ogni angolo", dice. E in effetti, colpisce: molti girano con *Google Maps*. Come se non fossero mai stati qui dove sono nati. "La verità è che, con gli americani, larga parte del Paese ha avuto solo violenza e miseria. Ed è da lì che arrivano i talebani. Da un'altra vita. Trovo normale che siano diffidenti, ora. Che stiano, come dire?, in difesa. Ma siamo tutti musulmani. Abbiamo tutti gli stessi valori. E infatti, chi ci sostiene? Una ONG che si chiama *Islamic Relief*. Mica la CIA. Si abitueranno: è solo questione di tempo", dice. Di tempo e prospettiva. "Possiamo vederla come uomini e donne, talebani e non talebani: ma anche come madri e figli. Padri e figlie. Fratelli e sorelle. E parlarci". "Anche perché prova a parlare con l'ONU", dice. "Se sei un afghano comune. Prova", dice. "Con i talebani, non è facile: ma la porta è aperta. All'ONU stanno dietro muri alti sei metri".

"Secondo me, molti dei divieti sono più tattica che ideologia", dice - dicendo quello che ti dicono tanti, qui: in fondo, persino Suhail Shaheen, il portavoce dei talebani, la cui famiglia è a Doha, ha due figlie al liceo. "Ma perché al mondo non importa altro", dice. "Solo le donne. E quindi, per i talebani non c'è altra leva contro le sanzioni. Che sono la priorità assoluta", dice: "perché il 97% degli afghani ormai è alla fame. E il primo dei diritti, è il diritto a restare vivi". "Poi, certo che voglio le scuole aperte. Come tutti. Non siamo pedine. Non siamo una carta da poker", dice. "Ma questo vale per entrambi", dice. "Anche per voi". ◘

NIGER. Dal nostro corrispondente Mauro Armanino

La prima volta all'Hotel Bravia di Nyamei

Visto finora solo dall'esterno, l'hotel Bravia appare come una fortezza cintata nel quartiere 'plateau' di Niamey. E' il numero tre dei 18 hotel di Niamey, cresciuti come funghi durante il regime'socialista' del precedente Presidente della Repubblica. Assieme a nuove arterie che collegano con il rinnovato aeroporto internazionale, gli hotel di Niamey si vogliono come luogo di incontri, sessioni, dibattiti e approdo per organismi onusiani, africani e Ong internazionali. Il sito dell'hotel ricorda che il prezzo di una camera del Bravia per un giorno è di 175 000 franchi locali, cioè 266 euro. Meno comunque del più noto 'Radisson Blu' il cui prezzo per camera èdi 190 000 franche per notte. I proprietari sono indiani e la sede del gruppo Bravia, che possiede anche le agenzie di viaggio Satguru, si trova a Dubai. Varie cucine, piscina, sale di incontri e atrio monumentale climatizzato. L'altro Niger, quello fittizio, globalizzato, da mercato africano libero e soprattutto per la classe transnazionale appare nel suo splendore. Poi, giusto accanto, c'è l'altra Niamey.

Ed è nel grande salone dell'hotel Bravia che, per la prima volta c'è stato l'incontro con Mariam, giornalista del quotidiano del Burkina Faso "Sidwaya", venuta per una sessione di formazione e scambio. "Sidwaya", nella lingua Moré, significa che 'la verità è arrivata'...e per Mariam, da tempo ormai, la verità è il nome proprio che le donne hanno dato alle sue parole. Ha ricevuto il prestigioso premio Bayeux nel 2022, assegnato dal 1994 ai giornalisti che si distinguono nell'operare in condizioni particolarmente difficili il loro mestiere. Mariam parla delle donne sfollate, rifugiate, abbandonate, usate e poi gettate al pubblico disprezzo nel Paese, che Thomas Sankara, il capitano rivoluzionario, aveva cercato di rendere libere. La sua serie di reportage portava come titolo: 'Asse Dablo-Kaya: la strada dell'inferno delle donne sfollate'. Con sensibilità, tatto e prossimità tutta femminile, Mariam ha la straordinaria capacità di avvicinare le donne vittime di stupro e di coloro che, per condizioni di vita nella solitudine, sono schiave della prostituzione loro imposta.

I militari italiani, tra gli altri, sono ospiti dell'hotel, forse con sconto comitiva e comunque in un contesto nel quale il salario minimo garantito mensile, alla vigilia della festa del primo maggio, è di 30 mila franchi e cioè 45 euro per un lavoro di 40 ore. Gli impiegati dell'amministrazione pubblica e dell'insegnamento sono privilegiati ma raramente la loro mensilità arriva alla tariffa di un giorno passato all'hotel Bravia. Mariam termina oggi il soggiorno all'hotel e ritorna nel suo Paese, in preda, ormai da anni, a ricorrenti attacchi dei Gruppi Armati Terroristi che hanno seminato morte e distruzione dove hanno operato. L'unica arma che possiede è la scrittura e, anche grazie a lei, la verità è venuta per tante sue sorelle, donne come lei, che tramite le sue parole sono uscite dall'imposto silenzio della società sulla loro sorte. Sì, Mariam prova che solo le donne salveranno l'Africa e la stessa verità. ◘

I viaggi di Giorgia

di MICHELE MARTELLI

Dal 1 al 6 maggio il modernissimo pattugliatore «Morosini», inviato dal governo Meloni, ha partecipato a Singapore all'IMDEX (*International Maritime Defence-Exhibition-Asia*), un appuntamento-mostra espositiva delle principali eccellenze mondiali in tema di Marina da guerra. Una semplice esposizione di bellezza? No. Singapore è nel cuore dell'Indo-Pacifico, che, a dispetto del nome, tanto pacifico poi non è. Come ha detto il nostro ambasciatore a Singapore, si tratta di un'«area ormai strategica per importanza geopolitica ed economica». Lo era già nel 1941, quando l'attacco giapponese a Pearl Harbor, alle Hawaii, provocato dall'improvvisa cessazione americana dei rifornimenti di petrolio al Giappone dell'Asse, determinò l'entrata in guerra degli Stati Uniti: un casus belli tutt'altro che casuale, previsto e pre-organizzato dall'amministrazione Roosevelt. Sul controllo di quest'area ora l'ultra-obamiano Biden punta, nell'ambito del neo-progetto imperiale di «contenimento» economico e militare della Cina. Perciò qui sono dislocate le principali forze navali, terrestri e aeree americane. E qui Biden vuole traghettare le forze militari dei paesi euro-atlantici, come provato dall'agenda dei ripetuti convegni militari della NATO a Ramstein, in Germania. Dopo aver indebolito la Russia per interposta Ucraina.

Questo è il folle RisiKo bellico a cui gioca il Canuto Signore della Casa Bianca, e in cui intruppa dietro di sé gli alleati-sudditi, tra cui il governo italiano. Che si distingue per il suo oltranzismo. Ecco il «filo rosso, no nero» dei poco avventurosi viaggi di G. (= Giorgia, non Gulliver, ci mancherebbe). Meloni? Più neo-atlantista e indo-pacifinta di Biden. Il suo sovranismo pre-elezioni, in pochi mesi di governo, si è disciolto come neve nella strategia neoimperiale di Washington. Da ciò, principalmente, i suoi frenetici viaggi e incontri politico-diplomatici, tra cui: a) il volo in India, paese dirimpettaio della Cina e membro del BRICS (acronimo di Brasile Russia India Cina Sudafrica): forse per saggiarne un suo possibile cambio di campo; b) in Polonia, dove, in concorrenza con la nostra (?) Destra, risiede il governo forse più neo-atlantista, riarmista, bellicista e russofobo d'Europa; c) negli Emirati arabi, dominati dalle élite americaniste del petrodollaro; d) il caloroso incontro a Roma con Netanyahu, il primo ministro d'Israele, il paese più ostile all'Iran, dagli USA ritenuto il loro principale nemico in Medio-oriente. Come ovvio, qui c'è molto di più dei normali routinari rapporti di amicizia, o di scambi commerciali tra paesi vicini e lontani.

La ciliegia sulla torta è l'annunciato invio nel Mare cinese meridionale della nave ammiraglia della Marina Militare italiana, la Cavour, programmato per la fine del 2023, e di cui il viaggio senza G. (che cosa si è perso!) della «Morosini» è l'antefatto. Qual è la missione della Cavour – *nomen omen* per i neo-finti-risorgimentalisti Fratelli italioti? Pattugliare, inquadrata nella massiccia flotta statunitense, i mari del Sud-Est asiatico, e in particolare dello Stretto di Taiwan, di fronte alle coste cinesi, per garantire la «libertà di navigazione», libertà

La ciliegia sulla torta è l'annunciato invio nel Mare cinese meridionale della nave ammiraglia della Marina Militare italiana, la Cavour, programmato per la fine del 2023

che è stato il pretesto storico-ideologico con cui l'Inghilterra ha imposto per 4 secoli, con guerre, stragi e violenze d'ogni tipo, il suo dominio coloniale mondiale. Pretesto oggi invocato dalla superpotenza atomica americana. In attesa di una nuova Pearl Harbor? Ma questa volta a parti invertite tra Giappone e Cina. È questo il RisiKo a cui prende orgogliosamente parte Nostra Signora della (s)Garbatella?

Il 18-21 maggio 2023 è fissato a Hiroshima, la città giapponese simbolo della follia atomica del presidente Truman, l'ennesimo Vertice del G7 (escluso il Giappone, guarda caso gli altri 6 membri sono tutti paesi della NATO reduci da Ramstein). Poniamoci dall'ipotetica prospettiva del dopo G7. E della probabile visita di G. a Pechino. Che cosa avrà detto a Xi Jinping? Che il G7 aveva previsto fiori e festa (sì, questa sì) per la Cina? Che Hiroshima, dove sulle pareti sono ancora visibili le ombre dei civili annientati dall'atomica di Truman, è un miracolo di ricostruzione post-bellica, propiziato, ma guarda un po', proprio dall'atomica? Che alla Nuova Via della Seta cinese l'Italia risponde con l'amichevole invio dell'ammiraglia Cavour nello Stretto di Taiwan, – in realtà, una farsesca imitazione della politica estera di Cavour, ministro dell'allora Regno di Sardegna, in rapporto alla Guerra di Crimea (1853-1856)? O gli avrà raccontato della sua visita al porto giapponese di Yokosuka, dove c'è la più grande base navale statunitense e la sede del Comando della Settima Flotta della U.S. Navy, luogo delle meraviglie della tecnologia di guerra oceanica americana, descrivendolo come un'inoffensiva Walt Disney, anziché una gigantesca minaccia alla sicurezza della Cina?

Se così fosse stato, l'imperturbabile Xi Jinping forse le avrà saggiamente consigliato di studiare la Storia. E fattole gentilmente notare che, a dispetto del suo presunto «patriottismo», la bandiera italiana non è quella a stelle e strisce, ma il tricolore. Che «Prima gli italiani» non significa «America First», slogan presidenziale di Wilson, prima che di Trump. Che al vecchio Asse Roma-Berlino-Tokyo, nel mondo multipolare di oggi sarebbe farsesco, e da romanzo tolkeniano, sebbene a lei tanto caro, voler sostituire un presunto Asse Roma(?)-Washington-Tokyo. E che la Terza guerra mondiale nucleare non avrebbe vincitori. Un funereo Amen, di Tutto e di Tutti. Un ecocidio e un suicidio collettivo. ◘

Perchè aver incriminato Putin per la deportazione di bambini ucraini e non per l'aggressione?

di FRANCESCA BORRI

Essendo un'allieva di Antonio Cassese, uno degli architetti della Corte Penale Internazionale, voglio ovviamente che Putin finisca all'Aja, un giorno. E però, dei mille capi di imputazione possibili, è un po' singolare: l'accusa è: "deportazione di bambini".
Dall'Ucraina, e soprattutto dalla Crimea, alla Russia.
Per rieducarli, e russificarli.
Il procuratore Karim Khan ha spiegato che è semplicemente l'accusa per cui ha prove più solide. Eppure ha inviato in Ucraina i suoi investigatori già il 2 marzo, a una settimana dall'invasione, che è iniziata il 24 febbraio: 42 investigatori, prestati dall'Olanda, una prima assoluta - Antonio Cassese, Presidente del Tribunale per la ex-Jugoslavia, arrivò, e trovò un ufficio vuoto: non aveva avuto manco una penna. Con tutto quello che si è visto, è difficile onestamente che all'Aja non abbiano prove per i bombardamenti indiscriminati, le esecuzioni extragiudiziali, la distruzione di infrastrutture civili. I missili su Kiev sono stati rivendicati da Putin stesso come rappresaglia per l'esplosione del ponte di Crimea. Diciamo però che dei tanti crimini di guerra elencati all'articolo 8 dello Statuto di Roma, la deportazione di bambini non è proprio il tipico crimine compiuto dalle forze della NATO.
Non è un crimine che farà precedente.
In Ucraina, il crimine per cui esistono più prove è senza dubbio un altro: l'aggressione. E cioè l'uso della forza armata contro la sovranità, l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di un altro Stato. Ma su questo, l'Aja su Putin non ha giurisdizione. Per ragioni che dicono molto di come va il mondo. Lo Statuto di Roma, infatti, è del 1998, ma per l'intesa su quello che a Norimberga fu definito "il crimine internazionale supremo", perché alla fine, l'aggressione è il crimine da cui derivano tutti gli altri, sono stati necessari gli emendamenti di Kampala del 2018: altri vent'anni. In effetti, non è semplice come sembra. L'esempio da manuale è il 1967. La guerra dei Sei Giorni. Tecnicamente, è stato Israele ad attaccare: ma per sventare un attacco dell'Egitto di Nasser. E quindi, chi ha cominciato davvero? E cosa significa forza armata? Uno sconfinamento di carri armati, o anche un attentato? Uno sparo a un arciduca Francesco Ferdinando? Un sabotaggio? Dei razzi dal Libano? E se sì, quanti? Fortunatamente, però, le responsabilità in genere sono più chiare. Come per l'Iraq. L'Iraq di Bush e Blair. E per questo a Kampala si è deciso che l'Aja non ha giurisdizione se l'aggressione è compiuta da un cittadino di uno Stato non parte, anche se avviene sul territorio di uno Stato parte, come in questo caso: l'Ucraina è parte, la Russia no.
Gaza è parte, Israele no.
Per questo, contro Putin, non restano che gli altri crimini.
Ma tra gli altri crimini, meglio concentrarsi sulla deportazione di bambini.
Meglio coinvolgere la Corte Penale Internazionale, sì: ma non troppo.

di Putin emesso dalla Corte Penale internazionale

Perché il diritto internazionale funziona un po' come il *common law* angloamericano: non si basa sul legislatore, sulla legge del Parlamento, ma sul giudice. Sulla giurisprudenza. E ha un'energia tutta sua. L'intero diritto di guerra, da sempre riservato ai conflitti internazionali, è stato rivoluzionato non da un trattato, ma dalla sentenza Tadic del 1995 del Tribunale per la ex Jugoslavia, secondo cui, se l'obiettivo è tutelare la vita, non ha senso: tra i conflitti internazionali e i conflitti interni non c'è differenza. Ed è così che è stato esteso alla Bosnia. Dal primo Tribunale istituito dopo Norimberga, quello senza neppure una penna: ma da lì, sentenza a sentenza, si è arrivati a Putin. Così come l'Unione Europea, la moneta unica, il mercato unico, e sempre più, una politica unica, deriva da Maastricht, sì: ma Maastricht deriva dalla sentenza Cassis de Dijon del 1979 della Corte di Giustizia di quella che era allora la CEE. Una sentenza sulla libera concorrenza. Su un liquore.
Una volta innescato, il diritto internazionale ha una dinamica sua.
E dunque: che non si parli di prigionieri torturati.
Che quelli della Russia sono così simili a quelli di Guantanamo. Di Abu Ghraib.
La Corte Penale Internazionale è attiva dal 2002. Ma finora, complice anche un bilancio di 170 milioni di dollari, il costo di un weekend di missili su Kiev, in ventun'anni ha aperto solo 31 procedimenti. Con 40 mandati di arresto: 21 detenuti e 10 condannati. E il problema, è che sono tutti africani.
Anche perché ha giurisdizione solo se il crimine è compiuto nel territorio di uno Stato parte, o da un cittadino di uno Stato parte. Non è complicato schivarla.
E dunque, non una parola su Assad e la Siria.
Su una guerra da un milione di morti.
Ma gli Stati Uniti, ora paladini di Putin alla sbarra, non solo non sono uno Stato parte. Hanno reagito allo Statuto di Roma con una serie di accordi bilaterali di immunità: con cui gli Stati che abbiano sul proprio territorio ricercati americani si impegnano a rispedirli in patria, invece che estradarli all'Aja. L'alternativa, per recuperarli, è direttamente l'American *Service-Members' Protection Act*. Che autorizza operazioni militari.
Quando l'Aja ha aperto il fascicolo sull'Afghanistan, la risposta sono state sanzioni.
Antonio Cassese avrebbe detto che non importa. Che non è l'ideale, certo: ma tutto è utile. Anche un'accusa per deportazione di bambini. Perché quello che conta è esserci. Era un sostenitore dell'*obiter dictum*, l'incidentale, letteralmente, quello che a rigore, non rientra nel precedente, perché è accessorio alla decisione, scriveva sentenze di decine di pagine: ma perché poi, diceva, non si sa mai. Intanto scrivo. Solo che questa guerra mira a un nuovo assetto internazionale. Multipolare. E non più dominato dall'Occidente. Ed è una guerra che l'Assemblea Generale dell'ONU ha condannato con appena 5 voti contrari, sì: ma tra gli astenuti, India e Cina da sole hanno oltre la metà della popolazione mondiale.
Un'accusa per deportazione di bambini non rafforza il diritto internazionale. Al contrario. Rafforza l'idea del Tribunale degli africani. Del Tribunale degli altri.
Rende il mondo meno giusto.
A novembre 2021, Karim Khan ha riavviato le indagini sull'Afghanistan. Su cui certo non gli mancano le prove: sono quelle per cui è in carcere Julian Assange. Ma ha detto che indagherà solo sui talebani. Che quella è la priorità.
Era in conferenza stampa. E non ha detto altro.
Così. Quella è la priorità. Senza mezza argomentazione giuridica.
Poi in aula c'è scritto: La legge è uguale per tutti. ◘

Trattati ineguali

di ANTONIO ROLLE

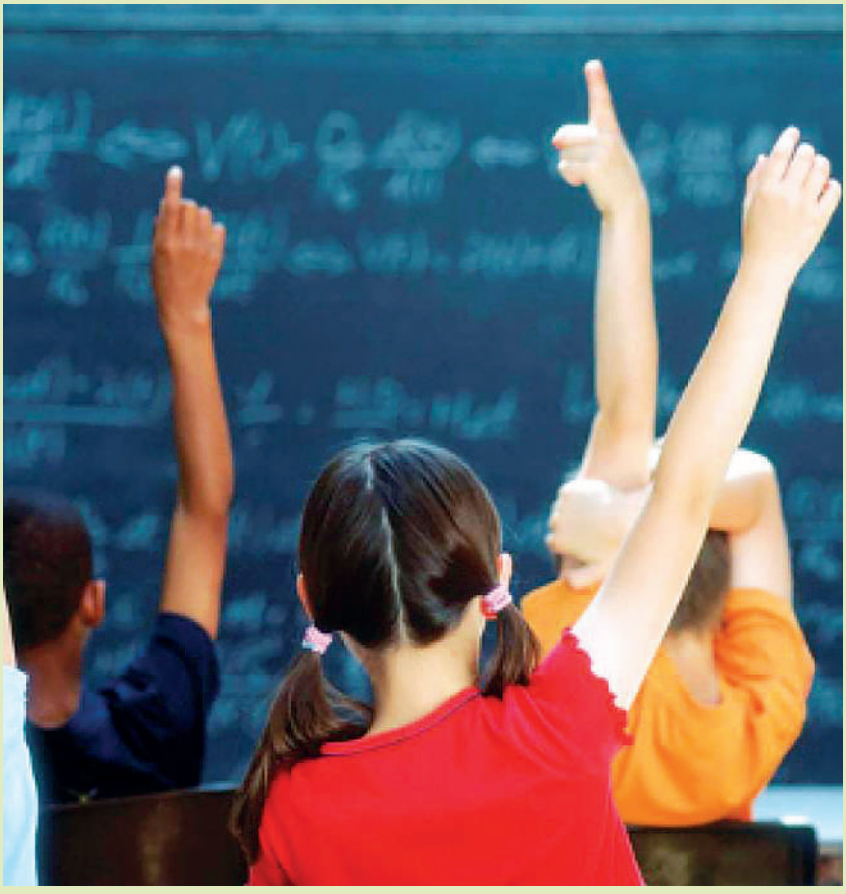
Ancora qualche parola sull'isola cinese di Taiwan dopo l'articolo denso e puntuale di Michele Martelli sull'ultimo numero de *l'altrapagina*: rifacciamo il film della storia di più di un secolo con un rapidissimo flashback. Immaginiamo di essere nel 1920, al tempo della nascita del Partito Comunista cinese e del mitico primo Presidente della giovane Repubblica cinese Sun Yat sen (della sua figura dovremmo parlarne in un altro articolo). Fin da allora il primo Presidente della Repubblica cinese aveva dichiarato "ineguale" ogni trattato con le potenze coloniali vincitrici dopo le catastrofiche, per l'Impero cinese, "Guerre dell'oppio". "Trattati ineguali perché un attentato alla sovranità e all'integrità della giovane Repubblica cinese. Il popolo cinese ricorda ancora oggi con grande amarezza quel periodo storico chiamandolo significativamente "la grande umiliazione di un intero popolo". Tra i trattati con le potenze che si spartivano la Cina, ve ne era uno con il Giappone emergente. Si chiamava Shimonoseki. Dichiarava che l'isola di Taiwan veniva ceduta con altre isole cinesi all'impero del "Sol Levante". Fin dalla metà del 1800 l'impero cinese, sfinito, sconfitto, diviso e tiranneggiato pagò un prezzo terribile: l'umiliazione e la dispersione. Il conosciutissimo scrittore cattolico Georges Bernanos ebbe a dire: «in fondo, i potenti nemici della società non sono (solo) i tiranni e gli sfruttatori, ma quelli che proseguono implacabilmente nell'umiliazione dei popoli». Shimonoseki, Wangxia con gli Stati Uniti, Nankino (il più imponente!) con l'Inghilterra, Whanpoa con la Francia, tutti trattati "ineguali". In quel tempo, dopo il trattato "ineguale" di Pechino, avvenne la miserabile distruzione del Palazzo Imperiale d'Estate di Pechino, un patrimonio dell'umanità incendiato, devastato e sottoposto a ruberie di ogni genere. "Bisognava dare una lezione da non dimenticare ai «cinesi "barbari" da parte degli europei "civilizzati"» dirà Victor Hugo, protestando indignatissimo. Le fameliche potenze vincitrici si chiamavano Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Impero Austro-Ungarico, Germania e Italia. (Sì, anche l'"Italietta"!).

La Cina oggi.

La Cina di oggi non è più quella di un secolo fa e nemmeno Taiwan lo è con i suoi 25 milioni di abitanti. La Cina ha riacquistato tutta la integrità territoriale e la sua dignità. Fa bene Michelle Martelli a ricordare il "Pivot to China" di Obama e le parole "Indo-Pacifico" diventate materializzazione geostrategica dell'Occidente. E poi tutte le basi militari americane intorno al mondo. Quelle basi militari rappresentano "Un cerchio gigantesco intorno alla Cina fatto di missili, bombardieri, navi da guerra, su uno spazio che attraversa il Pacifico e si estende ancora più in là" *The Coming War on China* (2016) e John Pilger *Q&A 'US missiles are pointed at China*. Dal 2018 gli Stati Uniti dispongono di più di 800 basi fuori dai loro confini e sono pronti di volta in volta, irresponsabilmente, a minacciare e controllare il mondo. La Cina possiede una sola base nel mondo: a Gibuti. Fin dal 2009 Obama ha tenuto ben nascosto un piano brutale di attacco diretto alla Cina. Si chiamava AirSea Battle (ABS). L'allora ammiraglio Jonathan Greenert ha descritto ampiamente il "Pivot" obaniano dell'US Navy contro l'intera Asia e contro la Cina e le sue isole nel Pacifico in particolare. (Benjamin Schreer. *A.M. Strategy – Planning the unthinkable war: Air-Sea Battle*…).

In mezzo a questi orrori di una violenza inesauribile e forse terminale, non resta che citare la profezia buddista di Shambhala: citare le armi della compassione e della presa di coscienza. La compassione è piena di energia e potenza per avanzare e agire. Ma la profezia dice che senza la presa di coscienza, la sola compassione può "bruciare chi la esercita". Rifuggiamo dalla lotta tra "il bene" e il "male" e usiamo la presa di coscienza riscaldandoci con il calore della compassione. ◘

Le scuole per l'infanzia del Pnrr: obiettivo mancato

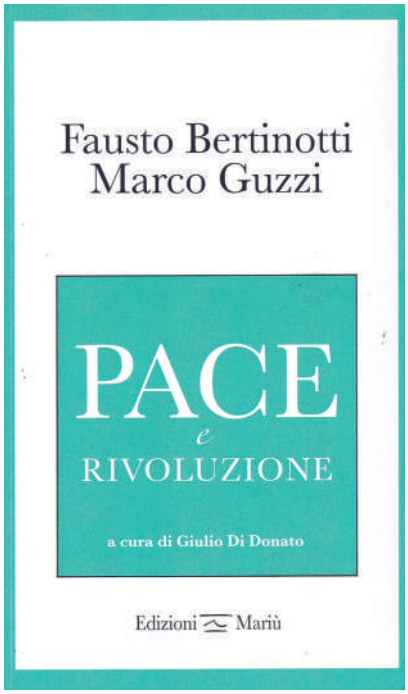


Alla fine non si faranno: i 1.857 asili nido e le 333 scuole materne, per garantire 264.480 nuovi posti entro la fine del 2025. Il 31 maggio si avvicina e molti obiettivi richiesti dal Piano italiano per il Next-Generation EU per ottenere la quarta trance, 16 miliardi di euro, non possono essere rispettati. Di questi denari 4,2 miliardi sono finalizzati a iniziative volte alla parità di genere, in particolare alla costruzione di scuole per i primi anni dell'infanzia. Il ministro degli Affari regionali e delle politiche di coesione Raffaele Fitto sta cercando di rimodulare gli obiettivi in accordo con la Ue, ma come sentiamo ripetere ormai da settimane siamo in alto mare: di sicuro sappiamo solo che molti Comuni non ce la faranno a rispettare gli accordi.
E' una sconfitta gravissima del governo Meloni, ma soprattutto è uno sconfitta per tante donne di questo Paese che non riescono a uscire dallo stato minoritario in cui si trovano.

Da una recente ricerca del Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea le donne studiano di più degli uomini (il 59% dei laureati è donna) e con risultati migliori (voto medio di laurea: 103,9/110 per le donne e 102,1/110 per gli uomini); si laureano in corso il 60,2% delle ragazze e il 55,7% dei ragazzi. Nel campo dell'istruzione abbiamo fatto i passi avanti più significativi. Ma rimane un *gap gender* notevole nel mercato del lavoro: le donne che ricoprono ruoli di responsabilità sono ancora di molto inferiori agli uomini e i loro stipendi sono del 20% circa più bassi rispetto a quelli dei colleghi maschi.. L'Italia, soprattutto il sud, è pesantemente indietro rispetto agli altri Paesi europei. Il lavoro femminile nel 2021 era 49,4%, 14 punti in meno della media europea (63,4%), 17,7 punti percentuale inferiore rispetto al lavoro maschile (67,1%).
Dicono i sociologi (Chiara Saraceno) che un riequilibrio in tal senso sarà verosimile solo a partire dalla possibilità per le famiglie di accedere ai servizi educativi pubblici fin dai primi mesi di vita dei propri bambini. L'incremento della natalità, che sta così a cuore a questo Governo, non sarà raggiunta con gli sconti fiscali per i nuovi genitori, ammesso che arrivino. Se non verranno costruiti gli asili ci saranno certamente meno figli, meno possibilità di incremento del lavoro femminile e minore sviluppo economico.

D.M

Pace e Rivoluzione



FAUSTO BERTINOTTI
MARCO GUZZI
Pace e Rivoluzione
Edizioni Mariù
pp.120 Euro 15,00

Fausto Bertinotti, già Presidente della Camera dei Deputati (2006), direttore della rivista «Alternative per il socialismo»; Marco Guzzi, poeta, filosofo e docente presso l'Università Lateranense e l'Università Salesiana; Giulio Di Donato, dottore di ricerca in Filosofia del Diritto e redattore della rivista di politica e cultura «La Fionda», hanno pubblicato per le Edizioni Mariù il volume *Pace e rivoluzione*, che riporta un intenso dialogo tra Bertinotti e Guzzi, dedicato alla crisi del mondo occidentale, drammaticamente testimoniata dalla guerra in atto tra la Russia e l'Ucraina, con la partecipazione del mondo occidentale, dell'Europa e degli Stati Uniti.
Comincia Fausto Bertinotti illustrando il mondo culturale e politico del quale è stato parte attiva: nello specifico il movimento operaio della seconda metà del Novecento, privilegiando il riferimento alle condizioni dell'uomo e del lavoratore nella società capitalistica. Consapevole della differenza culturale e politica che lo segna rispetto all'interlocutore, si sofferma innanzitutto nella lettura del testo della Costituzione della Repubblica Italiana (art. 3) per sottolineare l'importanza di collegare la rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale alla realizzazione della libertà e dell'uguaglianza dei cittadini.
Il confronto a questo punto si svolge su altri temi fondamentali come la pace, la fede, la rivoluzione e Marco Guzzi osserva che il regno della pace non è nei cieli, ma «si è incarnato, inseminato sulla terra, e il nostro compito è far sì che i suoi principi di uguaglianza, pace e giustizia … siano promossi». E Bertinotti, nel dissentire in parte, non può non riconoscere che «l'arrivo del Messia sulla terra rappresenta una novità di dimensioni colossali» e che nel Novecento abbiamo assistito al fallimento delle rivoluzioni socialiste e alla sconfitta del movimento operaio nella società occidentale. Evidenzia, tuttavia, come Papa Francesco abbia riconosciuto che si sta combattendo una guerra mondiale a pezzi e che il nuovo capitalismo abbia una tendenza totalitaria e coltivi la cultura della guerra. Guzzi estende il discorso all'esame delle religioni e delle cultura del mondo e invita ad affrontare il dialogo con altre culture e altre fedi, «da cui abbiamo molto da imparare e a cui allo stesso tempo tanto da dare». Purtroppo – osserva –, la tensione del mondo attuale «è verso un eterno inferno di guerra digitalizzato, verso un sistema tecnocratico di intelligenze artificiali». E Bertinotti riporta la riflessione sull'Italia, dove più che altrove «le culture politiche» sono «più permeabili all'idea del nuovo mondo costruito sulla pace, sulla giustizia sociale e sul senso dell'autonomia della politica».
La sfida è nel riconoscimento che le tre grandi questioni (spoliazione, sfruttamento, alienazione) «sono le tre forme in cui l'oppressione neocapitalistica si estrinseca» e che da qui occorre ripartire, per promuovere un processo «di ricostruzione di un'identità che sia aperta, non ereditata da una forza esteriore, ma continuamente in fieri».
Il volume è arricchito da una Premessa e da una Postfazione: la prima specifica le ragioni del dialogo che sviluppano sulla pace e sulla rivoluzione Bertinotti, un uomo politico «che pensa alla pace nell'ottica della rivoluzione sociale», e Guzzi, un poeta-pensatore impegnato a riflettere su questi temi «con un afflato spirituale e una prospettiva antropologico-esistenziale»; la Postfazione riporta – invece – le riflessioni di Giulio Di Donato a commento del ricco confronto sviluppato nelle pagine precedenti dai due protagonisti e si sviluppa come un vero e proprio saggio storico-politico, in cui - dopo aver riconosciuto il ruolo svolto da Papa Francesco contro la «terza guerra mondiale combattuta a pezzi» - osserva che la pace può non derivare da «un bilanciamento fra le potenze mondiali, che devono imparare il più possibile a coesistere pacificamente e a cooperare in vista di alcune grandi sfide comuni». Ricostruiti i rapporti internazionali, invalsi dopo il crollo dell'Unione Sovietica (1991), riconosciuto che l'americanizzazione del mondo e l'occidentalizzazione del pianeta negli ultimi trent'anni hanno coinciso con la globalizzazione, Di Donato indica nella pace il destino al quale non ci si può sottrarre, pensa alla «valorizzazione della cultura del limes… contro l'integralismo occidentale e il fondamentalismo della tecno-economia» e conclude perorando l'affermazione di un «nuovo umanesimo che sappia attingere dal bagaglio di energia spirituale custodito nella predicazione cristiana» e sappia rilanciare «un'idea di ragione larga, oltre i confini della razionalità del calcolante, strumentale e industriale».

di Matteo Martelli

A cura della Redazione

Adolescenza: una bolla che scoppia

A cura della REDAZIONE

In Aprile vi abbiamo già parlato di Leila e abbiamo raccontato un po' di lei presentando due suoi scritti: *Come in uno specchio* e *Naufragio*. Ora, dato che lei ce ne aveva affidati altri due, abbiamo deciso di far conoscere anche questi che destano spunti di riflessione e contribuiscono a dare un'immagine più completa di questa quattordicenne italiana, nata in Italia da genitori immigrati dal Marocco.
Anche precedentemente, con linguaggio giornalistico è stata usata la medesima espressione: "di seconda generazione" ma leggendo e riflettendo sopra i versi *Gioventù-Adolescenza*" si comprende quanto sia per niente accettabile questa espressione che sottolinea il suo senso di solitudine, di mancanza di dialogo, di ignoranza del mondo, di estraneità anche dai suoi coetanei. (Oggi nessuno a Nord d'Italia proverebbe a distinguere come immigrati di seconda o terza generazione i figli e i nipoti e i bisnipoti degli Italiani che si spostarono per portare il loro lavoro e le loro vite dal Sud al Nord. Perciò continuando a identificare gli immigrati stranieri di oggi in questo modo, accentuiamo un'idea di estraneità e di subalternità). Tutto quello che Leila prova sono mali comuni a tutti gli adolescenti, ma in lei è più doloroso capire che la sua generazione "non sa nulla e niente trasmette".
La chiave di volta della poesia è tutta qui.
Sì l'adolescenza, sì la solitudine, sì l'estraneità che sono tipiche dell'età, accentuate tutte anche dal fatto di essere figlia di immigrati e il male è anche nei suoi coetanei, figli di prima o seconda generazione e anche negli stessi coetanei Italiani che vivono "in una bolla che scoppia ogni secondo" e che non sopportano il male e che lo fuggono.
Non sono inoltre capaci di "trasmettere, di donare" ossia di far passare negli altri: sentimenti, caratteristiche morali, idee e cognizioni. A questo, Leila si ribella, vuol creare "qualcosa di bello", vuole farlo con tutte le sue forze nascondendo anche la sua amarezza e la sua disillusione e continuerà con accanita ostinazione.
È avvincente leggere che lei vuole opporsi a qualsiasi finzione che le venga imposta dalle leggi della convivenza, tanto da dovere spesso sentirsi colpevolizzata, perché vuole rimanere se stessa nonostante tutto e tutti. Mente e cuore insieme devono essere in lei un tutt'uno, devono darle forza contro chi le vuole fare del male e devono aiutarla a sognare un mondo di verità, perché solo così riuscirà a creare e a trasmettere qualcosa di bello. ◘

Adolescenza

Ho tante parole in gola
che fuori non escono
e questo è il tormento di noi
esseri viventi,
fra gli animali e gli uomini,
fra le piante e le bambine
che felici giocano al parco.
Sono rimasta così sorpresa
dalla mia generazione
che non sa nulla e niente
trasmette
e così tutto sottovaluta
avvolta in una bolla che scoppia
ogni secondo
non sopportando il male
se ne va e ci abbandona.
Non siamo in grado di donare,
di trasmettere.
Noi, noi, noi, sempre noi,
la colpa dei nostri mali,
noi che pensiamo di spaccare il
mondo.
Invece voglio creare e trasmettere
qualcosa di bello,
io, io, io voglio, voglio.
Posso essere triste e felice,
io so come nascondere
e così continuerò a fare.

FINGERE È PERICOLOSO

Fingere è pericoloso.
Un nemico contagioso
nasconde le mie emozioni
corrompe le mie azioni.
Saper fingere aiuta con gli altri,
aggiusta i rimpianti;
ed è niente
anche se all'inizio, sembra
impossibile.
Essere noi stessi non è errato
anche se per molti sembra
una colpa.
È proprio questo che mi
tormenta
durante la sera e non mi
acquieta.
Caro mio cuore continua a
battere
non ti fermare,
contro chi vuol farti del male
preziosa mia mente
smetti di pensare
e invece di farlo,
continua a sognare

ARTE di *Maria Sensi*

New York anni '80

In un rapporto di Amnesty International si legge che "negli Usa, le persone uccise nel 2022 in seguito all'uso delle armi da fuoco da parte della polizia sono state almeno 1.093. I dati limitati resi pubblici suggeriscono che l'uso letale della forza ha colpito in maniera sproporzionata le persone nere". Mi torna alla mente un episodio di brutalità poliziesca del 1983, quando il giovane artista nero Michael Stewart morì a New York dopo l'arresto avvenuto mentre eseguiva dei graffiti su un treno della First Avenue.

A tutto questo penso mentre visito la mostra parigina "Opere a quattro mani" (fond. Vuitton, fino al 28 agosto) sulla collaborazione tra l'artista d'origine haitiana e portoricana Jean-Michel Basquiat (New York, 1960-1988) e Andy Warhol (Pittsburgh, 1928 – New York, 1987), figlio di poveri immigrati slovacchi.

Tramite questo sodalizio, tra il 1983 e il 1985 vengono create circa 160 opere, spesso di grande formato. Nelle immagini pop, nei loghi aziendali (creazioni talvolta serigrafiche e seriali) di Warhol, la "street art" di Basquiat, istintiva e primitiva, inserisce tratti espressionisti, scritte e slogan riferiti alla schiavitù dei neri. Spinto dalla rabbia per l'invisibilità nera, per il razzismo di cui anch'egli è vittima, Basquiat dipinge maschere, teschi e graffiti. Simbolo della sua volontà di emergere, il segno © appare spesso. Altro elemento importante è la corona; di spine, aureola, a tre punte, che onora i neri come re e santi, riconoscendone la maestosità: atleti rivoluzionari, musicisti e scrittori. Per Basquiat questi eroi e santi sono guerrieri; a volte li disegna trionfanti, con le braccia alzate in segno di vittoria. Per lui, che vuol proseguire le azioni di questa nobile stirpe, il martirio e la santità si intrecciano; nella sua ricerca, l'interazione tra immagine e testo è assoluta, i confini tra scrittura, disegno e pittura sempre più labili.

«Conversazione attraverso la pittura», definì la loro collaborazione Keith Haring. «Andy iniziava un dipinto e ci metteva qualcosa di molto riconoscibile sopra, oppure un logo di un prodotto, e io cercavo di deturparlo. Poi tentavo di convincerlo a lavorarci ancora un po' su», affermò Basquiat. E Warhol aggiunse: «penso che in questi dipinti che stiamo facendo insieme è meglio se non riesci a distinguere le parti dipinte dall'uno o dall'altro».

Lavorando insieme quasi tutti i pomeriggi, i due creano un nuovo linguaggio visuale e l'armonia che ne deriva è sorprendente. Warhol riprende i pennelli, abbandonati a metà anni Sessanta per le serigrafie. Grazie a un sistema di proiezioni, Warhol prepara gli sfondi e i motivi che dovevano accogliere la pittura di Basquiat. Gli scambi sono rapidi; quando la parete è occupata da Warhol, che vuol mantenere il ritmo, Basquiat - la cui tavolozza è un coperchio circolare metallico di un bidone della spazzatura - dipinge per terra. Egli trova ispirazione in strada, a differenza di Warhol che, nato povero, vuol godere a piene mani dell'*American way of life* e si confronta coi grandi formati dei pannelli pubblicitari e degli schermi cinematografici.

Già una mostra newyorchese del settembre – ottobre 1985 alla galleria Tony Shafrazi diede conto della collaborazione tra il *guru* della *pop art* e il "radiant child". Vi figuravano anche quadri eseguiti a partire dal logo azzurro di General Electric, sorta di elegante arabesco onnipresente, dai frigoriferi agli aerei, nella vita statunitense. Molto evocativa la serie "Ten Punching Bags", mai esposta durante le loro vite: in dieci sacchi da boxe Warhol rende omaggio a "L'ultima cena" di Leonardo da Vinci; Basquiat vi aggiunge la parola "giudice" e una corona di spine.

Parte della New York degli anni Ottanta - in cui i due creavano anche opere a sei o più mani con artisti tra cui Francesco Clemente, Keith Haring, Jenny Holzer, Kenny Scharf - è

Artisti nel ristorante Mr. Chow, New York, 23 aprile 1985

stata spazzata via da Aids e droga. Ma a testimonianza di un attimo sospeso nel tempo resta una foto del 1985 scattata da Michael Halsband nel ristorante del cinese Mr. Chow, dove si incontrano artisti francesi, italiani, statunitensi dalle origini più disparate, nella città "melting pot", un crogiuolo dove, a volte, tutto è possibile. ◘

Basquiat e Warhol davanti a loro opere col logo General Electric, New York, 1985

Rubrica

Con gli occhiali di Alice

di Daniela Mariotti

Quando l'etnico va di moda

La notizia non è di giornata e comunque ne hanno già parlato tutti, ma l'uscita del ministro Lollobrigida sui rischi della "sostituzione etnica" è talmente forte nella sua "brutalità" (Romano Prodi) e persino nella sua assurdità, che l'eco permane.
Il ministro si è dichiarato non pentito, perché non razzista, ma ignorante, non essendo a conoscenza (ma veramente?) di una tesi cospirazionista dell'estrema Destra di origine neonazista, cui si fa riferimento proprio nel sito del Governo (www.governo.it Pregiudizi Antisemiti: Grande Sostituzione). Oh, ma verosimilmente il ministro pensava "semplicemente" al rischio della sostituzione degli "Italiani", che sono ossessivamente nel cuore, nella mente e nel nome del suo partito? Qualcuno gli avrà detto però che etnicamente siamo da secoli un meticciato indefinibile, perché eredi dei cittadini romani che erano già legittimamente siriani, greci, arabi, celti, goti… a cui nel corso del tempo si sono aggiunti ebrei, normanni, francesi spagnoli… che hanno albergato più o meno in pace, anzi più spesso in guerra, nel nostro "bel Paese".
Ma gli apprendimenti non sono stati sufficienti se Francesco Lollobrigida per tentata difesa ha dichiarato candidamente che "al supermercato c'è la cucina etnica e poi c'è la musica etnica. È razzismo pure quello?" Fantastico. Come se l'attribuzione di uno stesso aggettivo a un nome diverso non cambiasse il significato di una locuzione. Qui bisogna ritornare alle scuole elementari.
Essere ignoranti forse è meno grave dell'essere razzisti, ma non è comunque accettabile per un ministro "Onorevole" della Repubblica Italiana. Anche il rifiuto aprioristico della carne sintetica, deliberato con orgoglio dal capo del ministero dell'Agricoltura, al di là delle ulteriori e necessarie verifiche per la salute umana, ha comunque evidenziato la sua scarsissima consapevolezza dei danni catastrofici provocati dagli allevamenti intensivi, che purtroppo non hanno assolutamente nulla di "tradizionale" e che una montagna di dati scientifici ha messo da tempo fortemente in discussione. Troppe e troppo gravi le castronerie fuoriuscite in questi pochi mesi dalle bocche dei rappresentanti della maggioranza del Governo e del Parlamento.
Se c'è una sostituzione da fare, è quella dei Ministri ignoranti. ◘

Riccardo Petrella - Guido Viale
Rosy Bindi - Marcelo Barros

L'URGENZA DELLA POLITICA

R. Petrella - G. Viale - R. Bindi - M. Barros
L'urgenza della politica

l'altrapagina

l'altrapagina